

LUCIO MARTINO

La breve partnership tra Stati Uniti e Unione Sovietica del 1990-1991

1. *Verso una nuova convergenza bipolare*

Quando George H. W. Bush si rivolse ad una sessione congiunta del Congresso per spiegare la sua visione della politica internazionale era già ad un terzo del suo mandato. Fino ad allora, e a differenza di quanto era generalmente avvenuto in passato, il quarantunesimo presidente degli Stati Uniti non aveva ancora espresso una concezione complessiva degli interessi americani nel mondo.

Le amministrazioni Nixon e Ford sono comunemente ricondotte ad una *realpolitik* kissingeriana volta al conseguimento di una *stabile struttura di pace*. Da parte sua, il presidente Carter, rivolse subito la sua attenzione all'affermazione internazionale dei diritti umani. Mentre Ronald Reagan, ancora prima di divenire presidente, aveva più volte enunciato una visione politica costruita su tre semplici capisaldi: meno tasse, meno governo, più difesa. Da parte sua, George H. W. Bush, non solo mancava di una qualsiasi coerente grande strategia internazionale, non essendosi mai dato nessun obiettivo politico fondamentale¹, ma dopo più di trenta anni di vita politica continuava a considerare ogni concezione dottrinaria alla stregua di un errore da evitare con cura². Nella sua autobiografia elettorale era stato esplicito, il mondo era già il migliore dei mondi possibili e se fosse stato eletto non era sua intenzione cambiarlo in base ad una qualche grande visione del futuro:

¹ STANLEY HOFFMAN, *Bush Abroad*, "The New York Review of Books", 5 novembre 1992, p. 54.

² KERRY MULLINS e AARON WILDAVSKY, *The Procedural Presidency of George Bush*, "Political Science Quarterly", vol. 107 n. 1 Spring 1992, p. 31.

Visione del futuro? E perché mai qualcuno dovrebbe presentarsi alla corsa per la presidenza degli Stati Uniti senza un'ampia visione del mondo così com'è?⁵

All'epoca, l'effetto di una siffatta impostazione fu di scatenare le critiche dei tanti che, anche all'interno del suo stesso partito, si chiedevano per quale motivo Bush desiderasse la presidenza in assenza di un qualsiasi progetto politico⁴.

Ad onor del vero è necessario ricordare che tale rifiuto dei grandi schemi era almeno in parte dovuto all'opinione, largamente condivisa sul finire degli anni Ottanta, che alcune delle debolezze dell'amministrazione Reagan erano derivate da un approccio eccessivamente dottrinario. In ogni caso, George H. W. Bush si era sempre presentato come un convinto pragmatico incline al compromesso e deciso già nella scelta dei suoi collaboratori a privilegiare la competenza sull'ideologia. Due annose questioni, l'aiuto ai *Contras* in Nicaragua e l'appoggio ad un Sud Africa ancora costruito sull'*apartheid*, furono risolte con un compromesso ed eliminate dalla scena politica in poche settimane⁵. Il carattere pragmatico della presidenza Bush trova un'ulteriore conferma nelle parole di Lawrence Eagleburger, che da segretario di Stato uscente, già nel gennaio del 1993, spiegava come:

C'era una strategia dietro la gestione della politica estera del presidente... era caratterizzata da pragmatismo e flessibilità... Il nostro approccio era spesso ad hoc, ma questa è una virtù, non un vizio, quando si è alle prese con un mondo in crisi e nel caos, un mondo nel quale è impossibile alcuna certezza su quello che avverrà da qui a sei mesi⁶.

D'altra parte, proprio la mancanza di un preciso progetto politico aveva più volte permesso a George H. W. Bush di impegnarsi in attacchi estremamente ideologici, quando per un motivo o per l'altro

⁵ GEORGE BUSH e VICTOR GOLD, *Guardare avanti: un'autobiografia*, Milano, Leonardo, 1989, p. 235.

⁴ MICHAEL DUFFY e DAN GOODGAME, *Marching in Place: The Status Quo Presidency of George Bush*, New York, Simon & Schuster, 1992, p. 21.

⁵ RAYMOND A. MOORE, *Foreign Policy*, in a cura di Dilys M. Hill e Phil Williams, *The Bush Presidency: Triumphs and Adversities*, Londra, Macmillan Press Ltd., 1994, p. 165.

⁶ DAVID MERVIN, *George Bush and the Guardianship Presidency*, Londra, Macmillan Press Ltd., 1996, p. 159.

a suo giudizio necessari⁷. Il rifiuto di quanto, con un certo disprezzo, era solito chiamare “*vision thing*”, spingeva Bush ad attendere l'esaurirsi degli eventi e ad agire di rimessa, orientando la sua azione sempre in difesa dello *statu quo*⁸. Tale comportamento fu particolarmente tipico proprio del primo terzo della sua presidenza.

Il 1989 si era aperto sull'onda dello spettacolare discorso tenuto da Michail Gorbacëv all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Alla luce della *glasnost* e della *perestrojka* l'uso o la minaccia della forza non erano più strumenti di politica estera⁹. Nei due anni successivi l'Armata Rossa avrebbe subito drastiche riduzioni unilaterali: mezzo milione di uomini, diecimila mezzi corazzati e altro ancora¹⁰.

Sommandosi l'una all'altra, le formule annunciate in quei primi mesi del 1989 per ridurre l'intensità della corsa agli armamenti erano ormai difficilmente riducibili ad una semplice offensiva di *charme* da parte del leader sovietico¹¹. Eppure, l'avvento della presidenza Bush aveva segnato il ritorno ad un clima di forte diffidenza. La distensione avviata da Ronald Reagan fu interrotta. Nelle relazioni con Mosca, la nuova amministrazione ritenne necessaria una pausa¹².

Durante le sue fasi iniziali l'amministrazione si dimostrò incapace di produrre una bilanciata reazione agli sviluppi in corso in tutta l'Europa orientale. In un'intervista del 1994, l'allora presidente del Consiglio nazionale di sicurezza Brent Scowcroft riconobbe come l'accusa di essere troppo passivamente rimasti ad osservare un mondo che cambiava fosse probabilmente corretta; ma, d'altra parte, a difesa dell'amministrazione doveva essere ricordato:

... che il presidente Bush ed io, Cheney e, in una qualche misura, Baker, avevamo attraversato la distensione e l'euforia creata negli Stati Uniti e in Europa da quel periodo, pagando un prezzo piuttosto pesante tra la fine

⁷ DILYS M. HILL e PHIL WILLIAMS, *The Bush Administration - an Overview*, in Hill e Williams, *op. cit.*, pp. 4-8.

⁸ DUFFY e GOODGAME, *op. cit.*, p. 135.

⁹ BILL KELLER, *In U.N. Address Soviet Chief Vows to Reduce Forces by 500.000*, “New York Times”, 8 dicembre 1988.

¹⁰ JACK MENDELSON, *Gorbachev's Preemptive Concession*, “Arms Control Today”, marzo 1989, p. 10.

¹¹ MICHAEL R. BESCHLOSS e STROBE TALBOTT, *At the Highest Levels: The Inside Story of the End of the Cold War*, Londra, Warner Book, 1994, p. 105.

¹² BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 28.

degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Eravamo decisi ad impedire che certe situazioni si ripetessero. Così è possibile che siamo stati troppo cauti - forse, forse. Penso che ciò sia accaduto perché guardavamo alle azioni di Gorbacëv piuttosto che alla sua retorica. Nel 1989 lui correva attraverso l'Europa promettendo cose nel controllo degli armamenti e così via. Sembrava la tipica tattica sovietica per dividere l'Occidente¹⁵.

La politica di rinnovamento inaugurata da Michail Gorbacëv aveva approfondito la tradizionale frattura che in America divide i *realisti* dagli *idealisti*. Poiché per i primi non conta l'ideologia, ma la potenza, i cambiamenti introdotti da Gorbacëv erano visti con sospetto¹⁴. Gorbacëv fu definito riduttivamente come un "*drugstore cowboy*"¹⁵, mentre anche l'eventuale successo della *perestrojka* era fonte di preoccupazione, poiché poteva risultarne un'Unione Sovietica ancora più forte, e quindi una minaccia maggiore¹⁶.

La pausa si protrasse così per quasi quattro mesi, fino ai primi di maggio, quando Robert Blackwill e Condoleezza Rice, gli specialisti del Consiglio nazionale di sicurezza per gli affari europei e per gli affari sovietici, in una specifica direttiva, la NSD-23, suggerirono al presidente di abbandonare ogni cautela e di adottare rapidamente una nuova strategia¹⁷. Fu Brent Scowcroft a curare il primo intervento pubblico sull'Unione Sovietica, presentato da George H. W. Bush il 12 maggio alla Texas University:

Il *Containment* ha funzionato..., ed è tempo ora di andare oltre il *Containment* verso una nuova politica ... che riconosca la profondità del cambiamento che sta avvenendo nel mondo e nell'Unione Sovietica stessa. In breve, gli Stati Uniti hanno obiettivi che oltrepassano il semplice contenimento dell'espansionismo sovietico. Noi cerchiamo l'integrazione dell'Unione Sovietica nella comunità delle nazioni... Da ultimo, il nostro obiettivo è dare il benvenuto all'Unione Sovietica per il suo ritorno nell'ordine mondiale... E nessuno dubiti il nostro sincero desiderio di vedere la

¹⁵ MERVIN, *op. cit.*, p. 170-171.

¹⁴ WILLIAM E. ODOM, *Gorbachev's Strategy and Western Security: Illusions versus Reality*, "The Washington Quarterly", Winter 1990, p. 145.

¹⁵ MARLIN FITZWATER, *Call the Briefing! A Decade with Presidents and the Press*, New York, Times Books, 1996, pp. 251-256.

¹⁶ STANLEY KOBER, "Idealpolitik", *Foreign Policy*, n. 79, Summer 1990, p. 19.

¹⁷ CHRISTOPHER SIMPSON, *National Security Directives of the Reagan and Bush Administrations: The Declassified History of U.S. Political and Military Policy, 1981-1991*, Boulder, CO, Westview Press, 1995, p. 896.

perestrojka, questa riforma, proseguire ed aver successo... Trentaquattro anni fa, il presidente Eisenhower si incontrò a Ginevra con i leader sovietici che dopo la morte di Stalin, promettevano un nuovo approccio verso l'occidente. Egli propose un piano chiamato *Open Skies*, che avrebbe permesso a degli aeroplani disarmati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica di sorvolare il territorio dell'altro paese. Questo..., come disse il presidente Eisenhower, "convincerebbe il mondo che noi stiamo abbassando il pericolo e riducendo la tensione"¹⁸.

L'attesa per questo intervento era grande, la delusione fu ancora più grande. Per andare oltre il *Containment*, e lasciarsi alle spalle le accuse, condivise dalla pubblica opinione, dal Congresso, e dagli alleati della NATO, di non avere una strategia adatta ai tempi¹⁹, l'amministrazione si era limitata a riciclare un'antica proposta concepita dalla CIA nei giorni più amari della guerra fredda. Con l'aggravante che, all'inizio degli anni Novanta, il piano *Open Skies* era reso completamente obsoleto dall'evoluzione tecnologica che, in un'era dominata da satelliti sofisticatissimi, rendeva quasi priva di senso la ricognizione aerea strategica²⁰. Mentre Ronald Reagan faceva trapelare il suo imbarazzo di fronte a una politica estera che riteneva priva di decisione²¹, il "Washington Post" scrisse che il discorso di George H. W. Bush

... non offriva nuove risposte alle molte iniziative per il controllo degli armamenti avanzate da Gorbacëv²².

Per il "New York Times" era povero di contenuti, mentre per il "Los Angeles Times", sebbene Bush avesse riconosciuto il valore dei cambiamenti che stavano verificandosi in Unione Sovietica

... il discorso del presidente ha lasciato l'impressione che la sua politica estera debba ancora essere definita, una situazione che limita la sua abilità

¹⁸ GEORGE BUSH, *Beyond Containment: A New Basis for U.S.-Soviet Relations*, College Station, TX, 12 maggio 1989, "Weekly Compilation of Presidential Documents", 22 maggio 1989, pp. 699-702.

¹⁹ FITZWATER, *op. cit.*, p. 229.

²⁰ CHRISTOPHER ANDREW, *For the Presidents Eyes Only: Secret Intelligence and the American Presidency from Washington to Bush*, Londra, HarperCollins, 1995, p. 508.

²¹ LOU CANNON, *Reagan Is Concerned About Bush's Indecision*, "Washington Post National Weekly Edition", 15-21 maggio 1989, p. 28.

²² DAVID HOFFMAN, *Bush Urges Soviet to Broaden Reforms*, "Washington Post", 15 maggio 1989.

di dare all'alleanza una leadership vigorosa, e una circostanza che inevitabilmente fa sembrare che Washington stia sempre reagendo a Mosca, non tracciando una propria linea²⁵.

La fredda reazione al rilancio della proposta *Open Skies* ebbe presto l'effetto di spingere l'amministrazione verso iniziative di maggiore risonanza. Poche settimane dopo, al summit NATO di Londra del 29 e 30 maggio, fu George H. W. Bush a proporre una riduzione entro il 1993 del venti per cento delle Forze convenzionali in Europa (CFE), che, se costava agli Stati Uniti 30.000 unità, posta l'asimmetria delle forze in campo, richiedeva da parte sovietica il ritiro oltre gli Urali di un esercito calcolato in 325.000 uomini²⁴. In accordo con la personalità del presidente si trattava di una soluzione di compromesso tra la posizione americana, e la posizione sovietica, già da tempo sul tavolo delle trattative CFE di Vienna. Il discorso della Texas University costituisce, comunque, la prima occasione pubblica nella quale George H.W. Bush si dichiara favorevole al successo della *perestrojka*²⁵. Washington avrebbe continuato a vigilare sulle mosse di Mosca, ma lentamente l'amministrazione Bush si sarebbe impegnata nel tentativo di reintegrare l'Unione Sovietica all'interno della comunità delle nazioni. Le future relazioni tra le due superpotenze dovevano essere improntate alla collaborazione, e non più al confronto, in un rapporto in cui l'Unione Sovietica avrebbe progressivamente accettato, e fatto proprie, le posizioni ed i principi degli Stati Uniti d'America²⁶.

Il 21 giugno 1989 in occasione della visita del presidente degli stati maggiori riuniti, l'ammiraglio William Crowe, fu Gorbacëv a battezzare la nuova stagione bilaterale con il termine di *partnership*. Tre mesi dopo, in una conferenza a Pittsburgh, il vice segretario di stato americano per l'Europa, Curtis Kamman, non avrebbe esitato a qualificare con lo stesso termine, *partnership*, lo stato delle relazioni tra i due paesi²⁷. Il 23 settembre, al termine di un incontro nel Wyoming con il ministro degli esteri sovietico Eduard Shevardnadze, fu

²⁵ FITZWATER, *op. cit.*, p. 230.

²⁴ DON OBERDORFER e ANN DEVROY, *Bush, Allies Acclaim Outcome of Summit*, "Washington Post", 31 maggio 1989.

²⁵ GEORGE H. W. BUSH e BRENT SCOWCROFT, *A world Transformed*, New York, Random House, 1998, pp. 52-56.

²⁶ HOFFMANN, *op. cit.*, p. 54.

²⁷ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, pp. 122-123.

il segretario di stato James Baker a spiegare come i colloqui fossero ormai improntati ad uno spirito di dialogo e cooperazione, tale da consentire “azioni congiunte su comuni problemi”²⁸.

Quanto questo nuovo orientamento della politica estera statunitense fosse espressione del pragmatico realismo dell’amministrazione, traspare nitidamente da un intervento pubblico dello stesso James Baker:

Il presidente ha detto e io ho detto che vogliamo che la *perestrojka*, inclusa la ristrutturazione delle relazioni americano-sovietiche, abbia successo. Noi abbiamo raggiunto questa conclusione non in quanto sia nostro il compito di riformare la società sovietica o di mantenere al potere un certo leader – non possiamo seriamente fare né l’una né l’altra cosa – ma in quanto la *perestrojka* promette azioni sovietiche più vantaggiose per i nostri interessi²⁹.

Dalla metà del 1989, ridefinire la natura delle relazioni bilaterali non sembra più sufficiente. L’estate di quell’anno segna l’inizio della fine dell’impero esterno sovietico, e nella pianificazione della politica estera americana assume una priorità crescente l’esigenza di trovare una reazione adeguata agli epocali cambiamenti in atto in Europa orientale. A Washington era largamente diffuso il timore di un veloce ritorno al Cremlino delle forze più conservatrici proprio in conseguenza dei mutamenti in atto in Europa orientale³⁰.

Una qualche nostalgia per le certezze del passato e una forte preoccupazione per il prossimo futuro erano molto diffuse all’interno dell’amministrazione e bene emergono da un’altro intervento, questa volta di Lawrence Eagleburger. Il 13 settembre 1989, alla Georgetown University, l’allora vice segretario di Stato spiegò come dietro agli avvenimenti straordinari che stavano cambiando il volto dell’Europa orientale si potesse celare un avvenire inquietante, come la fine improvvisa dell’equilibrio tra Est ed Ovest potesse condurre al disordine, alla restaurazione della dittatura e, infine, alla guerra. Mentre invece:

²⁸ JAMES A. BAKER, *The U.S.-Soviet Relationship is Entering a Fresh Phase*, Jackson Hole, Wyo, 25 settembre 1989, “Bulletin” (Department of State), novembre 1989, p. 10.

²⁹ JAMES A. BAKER, *Points of Mutual Advantage*, New York, 16 ottobre 1989, “Bulletin” (Department of State), dicembre 1989, pp. 10-14.

³⁰ BAKER, *op. cit.*, pp. 156-157.

... nonostante tutti i suoi rischi e per tutte le sue incertezze, la guerra fredda era caratterizzata da un insieme di relazioni tra le grandi potenze notevolmente stabile e prevedibile⁵¹.

La *Realpolitik* di Eagleburger era da sempre minoritaria negli Stati Uniti, per quanto proprio in quegli anni notevolmente rivitalizzata dal politologo Kenneth Waltz, secondo il quale:

... in un sistema multipolare ci sono troppe potenze perché sia possibile che ciascuna di esse tracci una linea chiara e definita fra alleati ed avversari, e ce ne sono troppe poche per mantenere bassi gli effetti di una defezione. La flessibilità delle alleanze in situazioni ove sono presenti tre o più potenze mantiene fluidi i rapporti di amicizia e di ostilità e rende incerte le valutazioni di ciascuno dei rapporti di forza presenti e futuri⁵².

In ossequio a tale impostazione, tanto il presidente, quanto i suoi principali collaboratori, probabilmente la migliore squadra di politica estera fin dai primi anni Cinquanta⁵³, non avevano dubbi: all'inevitabile complessità di un nuovo mondo, preferivano il rassicurante equilibrio del vecchio mondo bipolare⁵⁴.

Inoltre, dietro un'Europa orientale che si liberava dalle catene, gli analisti dell'*intelligence* intravedevano la possibilità di una destabilizzazione della stessa superpotenza nucleare sovietica, prospettiva di gran lunga più agghiacciante della fine del *nuovo corso* sovietico⁵⁵. A metà del 1989, non far nulla che potesse compromettere la posizione di Gorbacëv era così divenuto il principale imperativo della presidenza Bush⁵⁶. Prima di partire nel luglio 1989 per l'Europa orientale, George H. W. Bush chiese così ai collaboratori di conformare qualsiasi intervento pubblico alla massima cautela:

Qualunque cosa sia, questo viaggio *non* è la celebrazione di una vittoria. ... Io non voglio accendere gli animi o sembrare provocatorio. Non

⁵¹ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 106.

⁵² KENNETH N. WALTZ, *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 308.

⁵³ DUFFY e GOODGAME, *op. cit.*, p. 136. BURT SOLOMON, *When the Bush Cabinet Convenes... It's a Gathering of Presidential Pals*, "National Journal", vol. 21 n. 26, 1 luglio 1989, p. 1704.

⁵⁴ ZBIGNIEW BRZEZINSKI, *Ending the Cold War*, "The Washington Quarterly", vol. 12 n. 4, Autumn 1992, p. 30.

⁵⁵ ANDREW, *op. cit.*, p. 509.

⁵⁶ HOFFMAN, *op. cit.*, p. 54.

voglio che le mie azioni possano complicare la vita di Gorbacëv e degli altri... Non voglio mettere un dito negli occhi di Gorbacëv³⁷.

Nel corso del viaggio, Bush enfatizzò l'importanza della stabilità a spese del cambiamento, dimostrandosi "distante, freddo, calmo, assente, cortese, corretto"³⁸.

In Polonia incoraggiò il presidente comunista, il generale Jaruzelski, a candidarsi per la rielezione, mentre in Ungheria concesse il suo appoggio alla dirigenza comunista, spiegando ai rappresentanti dell'opposizione:

I vostri leaders si stanno muovendo nella giusta direzione. Il vostro paese si sta muovendo un passo alla volta. Ed è questa sicuramente la cosa più prudente da fare³⁹.

Pochi mesi dopo questo cauto approccio, la *Realpolitik* dell'amministrazione si rivelò in maniera ancora più evidente in occasione dell'evento di maggiore portata simbolica di un anno già memorabile. Preoccupato per le possibili evoluzioni del prossimo futuro⁴⁰, George H. W. Bush reagì freddamente alla caduta del Muro di Berlino. La mancanza di entusiasmo dimostrata in quel momento fu tale da costringerlo quasi a giustificarsi con le parole "non sono un tipo emotivo"⁴¹.

A costo di lasciare il pubblico americano a rimpiangere la retorica che altri presidenti, come Kennedy o Reagan, avrebbero messo in opera in una simile circostanza, magari precipitandosi a Berlino tra la folla esultante⁴². Bush evitò di esaltare la vittoria della libertà sulla dittatura e lasciò cadere per il momento l'occasione per annunciare un nuovo ordine mondiale. Il presidente si diceva vecchio abbastanza da ricordare:

³⁷ BUSH e SCOWCROFT, *op. cit.*, pp. 112-123; BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 106.

³⁸ STEPHEN R. GRAUBARD, *Mr. Bush's War: Adventures in the Politics of Illusion*, Londra, I. B. Tauri & Co Ltd, 1992, p. 86.

³⁹ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 92.

⁴⁰ BAKER, *op. cit.*, p. 164; DAVID HOFFMAN e ANN DEVOY, *Bush Hails Dramatic Decision*, "Washington Post", 10 novembre 1989; THOMAS L. FRIEDMAN, *U.S. Worry Rises over Europe's Stability*, "New York Times", 10 novembre 1989.

⁴¹ FITZWATER, *op. cit.*, pp. 262-263.

⁴² DAVID C. HENDRICKSON e ROBERT W. TUCKER, *The Imperial Temptation: The New World Order and America's Purpose*, New York, Council on Foreign Relation Press, 1992, p. 22.

... l'Ungheria del 1956 quando esortammo la gente a salire sulle barricate, e un sacco di gente fu lasciata lì fuori, da sola⁴⁵.

Questo comportamento prudente ebbe l'effetto di alimentare il numero, sempre più grande, di quanti si chiedevano se George H.W. Bush non avesse perso il contatto con gli eventi che rapidamente stavano cambiando il mondo⁴⁴. Il leader della maggioranza democratica alla Camera dei rappresentanti, Richard Gephardt, non perse l'occasione per replicare con una oratoria in acceso contrasto con lo scarno e flemmatico stile del presidente repubblicano che:

... persino quando le mura della moderna Gerico crollano fragorosamente, noi abbiamo un presidente inadeguato⁴⁵.

L'autunno ebbe l'effetto di convincere George H.W. Bush della necessità di incontrare Michail Gorbacëv. Un vertice era già da tempo programmato per la metà del 1990, ma dopo il suo viaggio in Polonia e in Ungheria, il presidente era dell'avviso, contro il parere di molti dei suoi collaboratori, che aspettare si sarebbe rivelato un errore⁴⁶. A Malta, ai primi di dicembre del 1989, i due capi di Stato instaurarono un rapporto di fiducia reciproco che nei mesi successivi si rivelerà di straordinaria importanza⁴⁷. Come confermato due anni dopo, anche da Alexander Bessmertnych, il vice di Shevardnadze, secondo il quale:

... non fosse stato per Malta, l'Unione Sovietica non avrebbe mai così facilmente rinunciato al controllo dell'Europa orientale e dei Paesi Baltici⁴⁸.

Visto dalla prospettiva della Casa Bianca, il vertice di Malta fu un grande successo. Ci furono progressi sugli accordi START, sugli accordi CFE, ma soprattutto Gorbacëv rivelò al presidente americano come l'Unione Sovietica desiderasse che le forze armate ame-

⁴⁵ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 205.

⁴⁴ DON OBERDORFER, *The Turn: From the Cold War to a New Era*, Londra, Jonathan Cape, 1992, p. 364; JACK W. GERMOND e JULES WITCOVER, *Bush Seems Out of Touch with World Affairs*, "National Journal", vol. 22 n. 7, 17 febbraio 1990, p. 409.

⁴⁵ BUSH e SCOWCROFT, *op. cit.*, pp. 149; Beschloss e Talbott, *op. cit.*, p. 135.

⁴⁶ ROBERT M. GATES, *From the Shadows: The Ultimate Insider's Story of Five Presidents and How They Won the Cold War*, New York, Simon & Schuster, 1996, p. 481.

⁴⁷ BAKER, *op. cit.*, p. 170.

⁴⁸ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 165.

ricane restassero in Europa, e come il suo paese non avrebbe usato la forza per soffocare le tendenze separatiste di Estonia, Lituania e Lettonia. In cambio Bush, pur ricordando che gli Stati Uniti non avevano, e non avrebbero, riconosciuto un intervento militare in quei paesi, si impegnò a non favorirne la causa ed a mantenere un basso profilo sull'intero problema⁴⁹.

Alla vigilia del summit, Henry Kissinger, malgrado riconoscesse quanto fosse importante in un periodo di grande confusione evitare di agire in modo spericolato, osservava che:

... la prudenza può solo preservare lo status quo, mentre il coraggio è richiesto per conseguire un miglior futuro. Pochi hanno avuto l'opportunità che il presidente Bush ha adesso di porre la sua impronta su un'era. È venuto il tempo – è non è mai stato più urgente – per quella che il presidente Bush ha chiamato “*vision thing*”⁵⁰.

Kissinger, che con il presidente non era in buoni rapporti da almeno vent'anni⁵¹, accusava George H. W. Bush di mancanza di leadership, nel momento in cui era di vitale importanza per gli Stati Uniti rendere compatibile l'unificazione tedesca con gli interessi americani, con gli interessi sovietici, e in minor misura con gli interessi anglo-francesi⁵². Problema particolarmente complesso, in quanto tutte e quattro le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale temevano il profondo significato dell'unificazione tedesca: la fine di fatto dell'equilibrio bipolare. In questo ambito, la maggiore apprensione era suscitata dalla prospettiva che Bonn potesse barattare la riunificazione con la neutralità:

Nell'immediato una nazione di 80 milioni di abitanti tutta sola nel centro del continente minaccerebbe nuovamente la stabilità europea, e nel lungo periodo anche la sicurezza sovietica. Come potremmo definire la neutralità per una nazione di tale grandezza? Come potremmo controllarla?⁵³

⁴⁹ BAKER, *op. cit.*, p. 171; Gates, *op. cit.*, p. 482.

⁵⁰ HENRY A. KISSINGER, *Living with the Inevitable*, “Newsweek”, 4 dicembre 1989, p. 25.

⁵¹ WALTER ISAACSON, *Kissinger: A Biography*, New York, Simon & Schuster, 1992, p. 726-727; BUSH e GOLD, *Guardare avanti*, p. 281.

⁵² THOMAS OMESTAD, *Why Bush Lost*, “Foreign Policy”, n. 89, Winter 1992-1993, p. 75.

⁵³ KISSINGER, *op. cit.*, p. 23.

La scelta dell'amministrazione Bush, in buona parte obbligata, fu di tentare di salvare la sistemazione europea del secondo dopoguerra, e con essa un bipolarismo ormai condannato. A tal fine, occorreva, anche dopo l'unificazione, continuare ad esercitare una qualche forma di controllo sulla Germania. L'unica soluzione possibile sembrò quella di ancorare profondamente la nuova Germania alla NATO, in modo da evitare una Germania neutrale ma pienamente responsabile della propria sicurezza, e continuare a garantire una costante presenza militare statunitense sul suolo tedesco⁵⁴.

Gorbacëv era arrivato intanto ad abbandonare la dottrina Brezhnev. Durante una visita ad Helsinki il 25 ottobre 1989, aveva annunciato pubblicamente che l'Unione Sovietica "non aveva il diritto, morale o politico" di interferire negli eventi dell'Europa orientale⁵⁵, ma non aveva ancora accettato l'idea di una Germania unita, e ancora meno l'idea di una Germania unita nella NATO⁵⁶. Almeno finché la NATO non fosse stata sottoposta ad una profonda ristrutturazione, della quale l'alleanza sembrava avere un evidente bisogno, posto che persino il generale John Galvin, comandante supremo delle forze alleate in Europa, aveva pubblicamente riconosciuto di non sapere più quale fosse la sua missione, quale fosse il confine che era chiamato a difendere⁵⁷.

La rigida posizione di Mosca sul problema tedesco ebbe l'effetto di spingere Washington ad accelerare, sempre sottolineando il valore della continuità sul cambiamento, la trasformazione di un'alleanza militare che insieme al nemico stava perdendo molto della sua stessa ragione di esistere⁵⁸.

Nel maggio 1990, il Consiglio nazionale di sicurezza, in collaborazione con il piccolo gruppo dei vicesegretari del dipartimento di stato e del dipartimento della difesa, preparò una proposta destinata ad essere approvata, non senza una certa difficoltà, vista la polemica opposizione del governo inglese e del governo francese,

⁵⁴ BAKER, *op. cit.*, p. 238.

⁵⁵ BILL KELLER, *Gorbachev in Finland Disavows Any Right of Regional Intervention*, "New York Times", 26 ottobre 1989.

⁵⁶ EDUARD SHEVARDNADZE, *Il futuro è nella libertà*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 195-194.

⁵⁷ STEPHEN E. AMBROSE, *Rise to Globalism: American Foreign Policy Since 1958*, Londra, Penguin Books, 1994, p. 368.

⁵⁸ GARBER e WILLIAMS, *op. cit.*, p. 184.

il 6 luglio 1990, dal Consiglio del Nord Atlantico di Londra⁵⁹. La NATO si obbligava a modificare la *risposta flessibile*, e ad abbandonare la *difesa avanzata*, per adottare una nuova strategia che rendesse “le forze nucleari vere armi da ultima risorsa”⁶⁰.

Inoltre, si impegnava a firmare un trattato di non aggressione con i singoli paesi facenti parte del Patto di Varsavia; ad invitare Gorbacëv e gli altri leader dell'Europa orientale a stabilire regolari collegamenti diplomatici con la NATO; a rafforzare la Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa, istituzionalizzandola; e infine a ritirare i proiettili di artiglieria nucleare dall'Europa a condizione che i sovietici fossero disposti a fare altrettanto⁶¹. George H. W. Bush, prima di lasciare Londra, attribuì esplicitamente a Gorbacëv il merito dei grandi cambiamenti appena annunciati, ma quando gli chiesero quale fosse stato il suo ruolo, colse l'opportunità per ironizzare ancora una volta sulla sua presunta mancanza di leadership rispondendo allegramente; “Leadership. Forse anche una *visione del futuro*”⁶².

Durante tutto l'anno che aveva preceduto la dichiarazione di Londra, Washington aveva svolto un abile ruolo da comprimario, ma i principali protagonisti erano ormai a Bonn e a Mosca⁶³. Il 16 luglio 1990, Michail Gorbacëv ed Helmut Kohl chiudevano la guerra fredda con l'annuncio della disponibilità sovietica ad accettare che la Germania riunificata, qualora questo ne fosse il desiderio, facesse integralmente parte della NATO⁶⁴. L'accordo raggiunto a Stavropol, la città natale di Gorbacëv, e con esso il piano in otto punti che risolveva i principali problemi tra i due paesi, era tanto importante quanto sorprendente. Più di qualsiasi altra cosa segnava l'inizio di un periodo nel quale Washington, non avrebbe più esercitato sulle vicende europee l'assoluta influenza del periodo successivo al 1945. Infatti, anche se i termini dell'accordo corrispondevano alla politica

⁵⁹ BAKER, *op. cit.*, p. 258.

⁶⁰ *Today Our Alliance Begins a Major Transformation*, Londra, 6 luglio 1990, “NATO Review”, agosto 1990, pp. 32-33.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² BUSH e SCOWCROFT, *op. cit.*, pp. 232-235; Beschloss e Talbott, *op. cit.*, p. 236.

⁶³ STANLEY HOFFMANN, *Balance, Concert, Anarchy or None of the Above*, in a cura di GREGORY F. TREVERTON, *The Shape of the New Europe*, New York, Council on Foreign Relations, 1992, pp. 119-120.

⁶⁴ *Press Conference by M. S. Gorbachev and H. Kohl*, “Pravda”, 18 luglio 1990, riassunto in “The Current Digest of the Soviet Press”, vol. XLII n. 29, 22 agosto 1990, p. 3.

americana, era altrettanto vero che lo stesso era stato raggiunto senza la partecipazione, e tanto meno la preventiva approvazione, degli Stati Uniti⁶⁵. George H.W. Bush dichiarò dalla Casa Bianca che “la decisione di Gorbacëv era stata presa nell’interesse di tutti i paesi d’Europa, inclusa l’Unione Sovietica”⁶⁶. Privatamente, la sua principale preoccupazione era di evitare che tedeschi e sovietici sviluppassero l’abitudine di ignorare Washington nei loro rapporti diplomatici⁶⁷. La di poco successiva invasione irachena del Kuwait aprì un periodo dominato dall’iniziativa internazionale di George H.W. Bush: la discontinuità tra la prima e la seconda fase della sua presidenza risulta maggiore della discontinuità tra due diverse amministrazioni⁶⁸.

2. La preparazione della Guerra del Golfo

2.1 La dichiarazione di Mosca del 3 agosto 1990

Il momento scelto da Saddam Hussein per invadere il Kuwait non avrebbe potuto essere più intempestivo. Il giorno dell’invasione, il 2 agosto, George Bush si accingeva ad incontrare Margaret Thatcher, il primo ministro britannico divenuto famoso come la “signora di ferro” proprio per la risolutezza con la quale aveva anni prima fatto fronte alla crisi delle Falkland⁶⁹. James Baker era invece in Siberia, ad Irkutsk, impegnato con la controparte sovietica nella preparazione di un vertice bilaterale lungamente atteso. Lo stesso segretario di stato americano ha in seguito riconosciuto come l’insieme di queste circostanze consentì, già allo scoppio della crisi, di organizzare un’immediata reazione:

Se Saddam Hussein fosse stato intelligente abbastanza da attendere tre settimane, finché la maggioranza dei governi e dei loro leader fossero

⁶⁵ MICHAEL MANDELBAUM, *The Bush Foreign Policy*, “Foreign Affairs”, vol. 70 n. 1, America and the World 1990/91, p. 9; Hendrickson e Tucker, *op. cit.*, p. 28.

⁶⁶ R. W. APPLE JR., *As Bush Hails Decision, Many See Bonn Gaining*, “New York Times”, 17 luglio 1990.

⁶⁷ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 240.

⁶⁸ MANDELBAUM, *op. cit.*, p. 6.

⁶⁹ JEAN EDWARD SMITH, *George Bush’s War*, New York, Henry Holt and Company, 1992, p. 65.

disseminati in giro per il mondo in vacanza, il corso degli eventi sarebbe potuto essere ben diverso⁷⁰.

Sebbene da almeno un paio di settimane i servizi d'informazione americani avevano rilevato i preparativi dell'esercito iracheno e segnalato l'imminenza delle operazioni militari⁷¹, l'invasione del Kuwait colse di sorpresa James Baker. Ma la sorpresa fu ancora più grande per Eduard Shevardnadze, informato di quanto stava avvenendo solo dai suoi ospiti. Sempre secondo James Baker, la reazione del ministro degli esteri sovietico fu di grande incredulità, tanto da ritrovarsi a ripetere in continuazione:

... è totalmente irrazionale. Io lo conosco è un delinquente, ma non ho mai pensato che fosse irrazionale⁷².

A volte in passato l'esercito iracheno aveva attraversato i propri confini, ma solo per brevi periodi e sempre per poi rientrare velocemente nel proprio territorio. Shevardnadze sperava che anche questa volta tutto si sarebbe limitato ad un casuale sconfinamento e che quindi le allarmanti notizie giunte al suo collega americano si sarebbero presto rivelate infondate⁷³. Nelle nuove circostanze internazionali, per il ministro degli esteri sovietico, e per i suoi esperti, l'invasione irachena del Kuwait era apparentemente inspiegabile; oltre che imprevedibile era qualcosa che «andava contro ogni buon senso»⁷⁴. Con l'arrivo delle prime conferme, l'imbarazzo di Shevardnadze per non essere stato avvertito, né dai servizi del suo paese, né dallo stesso Iraq, pur sempre un cliente dell'Unione Sovietica, finì con il lasciare il posto ad una rabbia descritta come difficile da contenere, e impossibile da nascondere⁷⁵.

L'invasione costituiva un colpo sferrato contro i favorevoli svi-

⁷⁰ JAMES A. BAKER, *The Politics of Diplomacy: Revolution, War & Peace, 1989 - 1992*, New York, G. P. Putnam's Sons, 1995, p. 2.

⁷¹ BOB WOODWARD, *I comandanti*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1991, pp. 212-232; CHRISTOPHER ANDREW, *For the President's Eyes Only: Secret Intelligence and the America Presidency from Washington to Bush*, Londra, Harper Collins, 1995, pp. 518-519.

⁷² BAKER, *op. cit.*, p. 5.

⁷³ EDUARD SHEVARDNADZE, *Il futuro è nella libertà*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 144.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ BAKER, *op. cit.*, p. 6.

luppi della politica sovietica nella regione. Al trattato di amicizia e di cooperazione che dal 1972 legava l'Unione Sovietica all'Iraq, si sommavano i risultati raggiunti nei due anni successivi la fine della prima guerra del Golfo Persico, durante i quali Mosca era riuscita ad approfondire le relazioni con l'Iran e a mediare un tentativo di risoluzione pacifica dei contenziosi ancora aperti tra Iraq ed Iran⁷⁶.

Tra tutti gli stati del Golfo, il Kuwait era l'unico ad aver sempre avuto dei normali rapporti diplomatici sia con l'Unione Sovietica, sia con gli Stati Uniti⁷⁷, mentre la presenza di una vasta comunità di "non cittadini" d'origine palestinese (i cittadini erano all'epoca solo il 17%), aveva contribuito ad allineare il Kuwait su posizioni acutamente antiamericane⁷⁸. Nel 1987, all'apice della cosiddetta guerra delle petroliere, era stata l'Unione Sovietica a rispondere per prima alle richieste di protezione dagli attacchi iraniani avanzate dal Kuwait, costringendo in tal modo un'amministrazione Reagan preoccupata dalla sempre maggiore presenza sovietica nel golfo, ad offrire il proprio aiuto, anche se alla marina degli Stati Uniti era contemporaneamente negato qualunque appoggio in territorio kuwaitiano⁷⁹. L'emirato ringraziò dimostrando comprensione per la difficile congiuntura economica attraversata dall'Unione Sovietica, tanto che l'ultimo di una lunga serie di crediti concessi negli anni a seguire precedette di soli tre mesi l'invasione⁸⁰.

James Baker non faticò molto per convincere il suo interlocutore della necessità di sospendere immediatamente ogni assistenza militare all'Iraq. Una forte risposta di un qualche tipo era imposta dalle circostanze anche secondo Shevardnadze, ma prima di qualunque decisione il ministro degli esteri sovietico si riservava però consultarsi con Michail Gorbacëv⁸¹. In attesa di una risposta, il segretario di stato americano continuò il suo viaggio come programmato, ma alcuni dei suoi più importanti collaboratori, tra i quali il direttore

⁷⁶ LAWRENCE FREEDMAN e Efraim Karsh, *The Gulf Conflict: Diplomacy and War in the New World Order*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1993, p. 77.

⁷⁷ JOHN BULLOCH e HARVEY MORRIS, *Saddam's War: The Origins of the Kuwait Conflict and the International Response*, Londra, Faber and Faber, 1991, p. 126.

⁷⁸ ELAINE SCIOLINO, *The Outlaw State: Saddam Hussein's Quest for Power and the Gulf Crisis*, New York, John Wiley & Sons inc., 1991, p. 215.

⁷⁹ BRUCE W. JENTLESON, *With Friend Like These: Reagan, Bush, and Saddam 1982-1990*, New York, W. W. Norton & Company, 1994, p. 62; Sciolino, *op. cit.*, p. 215.

⁸⁰ LAWRENCE e KARSH, *op. cit.*, p. 77.

⁸¹ BAKER, *op. cit.*, p. 6.

della pianificazione politica del dipartimento di stato, Dennis Ross, ebbero l'opportunità di rimanere in stretto contatto con i sovietici accompagnando Shevardnadze nel volo di ritorno a Mosca⁸². D'altra parte, non c'era motivo per cancellare la prevista visita di Baker in Mongolia, perché gli Stati Uniti, pur condannando l'invasione⁸³, non avevano ancora deciso quale avrebbe dovuto essere il proprio assetto definitivo nei confronti dell'intera vicenda⁸⁴. La mattina del 2 agosto si era tenuta alla Casa Bianca una riunione del Consiglio nazionale di sicurezza dalla quale nulla era emerso di concreto⁸⁵, e George Bush, subito prima di partire per il Colorado, aveva tranquillizzato quanti si chiedevano quali sarebbero state per gli Stati Uniti le conseguenze della crisi dichiarando di «non essere occupato nella discussione di un intervento in Kuwait, di non contemplare una tale azione»⁸⁶.

Il governo sovietico aveva intanto diffuso un comunicato ufficiale per condannare l'avvenuto, e chiedere un immediato, e incondizionato, ritiro iracheno: la sovranità, l'indipendenza nazionale, l'integrità territoriale del Kuwait dovevano essere completamente ripristinate, eventi simili erano giudicati come contrapposti...

... all'interesse degli stati arabi, suscitando nuovi supplementari ostacoli alla risoluzione dei conflitti nel Medio Oriente, e alle positive tendenze di miglioramento emerse nella vita internazionale⁸⁷.

Con le due superpotenze già unite in una formale condanna dell'avventurismo iracheno anche dalla risoluzione 660 delle Nazioni Unite⁸⁸, Dennis Ross propose ai colleghi sovietici un'iniziativa dall'enorme valore simbolico: James Baker ed Edvard Shevardnadze, in una dichiarazione congiunta, avrebbero dovuto pubbli-

⁸² MICHAEL R. BESCHLOSS e STROBE TALBOTT, *At the Highest Levels: The Inside Story of the End of the Cold War*, Londra, Warner Book, 1994, pp. 245-246.

⁸³ GEORGE BUSH, *Initial U.S. Response to Iraq's Invasion of Kuwait*, Washington, 2 agosto 1990, «Weekly Compilation of Presidential Documents», 6 agosto 1990, p. 1184.

⁸⁴ COLIN L. POWELL con JOSEPH E. PERSICO, *Nato nel Bronx: una storia americana*, Milano, Mondadori, 1996, p. 380.

⁸⁵ WOODWARD, *I comandanti*, pp. 237-243; MICHAEL MASSING, *The Way to War*, «The New York Review of Books», 28 marzo 1991, p. 16.

⁸⁶ DAN GOODGAME, *What if We Do Nothing?*, «Time», 7 gennaio 1991, p. 16.

⁸⁷ YU. GATSELYUK, *After Iraq's Invasion of Kuwait*, «Izvestija», 3 agosto 1990, riassunto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 31, 5 settembre 1990, p. 1.

⁸⁸ MICAH L. SIFRY e CHRISTOFER CERF, *The Gulf War Reader: History, Documents, Opinions*, New York, Random House, 1991, p. 137.

camente condannare l'invasione irachena⁸⁹. L'equivalente sovietico di Ross, Sergej Tarasenko, accolse favorevolmente un'idea che aveva il merito d'offrire l'inequivocabile dimostrazione di come i due vecchi avversari potessero ora cooperare attivamente⁹⁰. L'idea piacque anche a Shevardnadze, convinto che:

... se la comunità internazionale non fosse riuscita a stroncare l'aggressione contro il Kuwait, sarebbero stati vanificati tutti i vantaggi della fine della guerra fredda, della rinuncia al confronto, delle svolte positive sull'arena internazionale»⁹¹.

Nel testo elaborato dai due diplomatici le precedenti condanne formali erano arricchite da una prima misura sostanziale: la richiesta di un immediato embargo internazionale delle attrezzature militari destinate all'Iraq. Qualcosa di importanza non indifferente per i sovietici, posto che il loro paese era il principale fornitore delle forze armate irachene.

Da Foros, la residenza estiva sul Mar Nero dove si trovava in vacanza, Gorbacëv istruì Shevardnadze di sottoporre la dichiarazione all'esame del nuovo consiglio presidenziale, che includeva il primo ministro Valentin Pavlov, il ministro della difesa Dimitrij Jazov e il capo del KGB Vladimir Krjuckov⁹². Shevardnadze trascorse così la sera del 2 agosto cercando di avere ragione di un'opposizione tenace e diffusa.

Il 1990 aveva registrato le dimissioni, o la rimozione, di un numero consistente degli uomini di ispirazione liberale, e di profonda fede riformista, giunti al potere con l'avvento della *perestrojka*. Nei due anni precedenti la base politica sulla quale poggiava la presidenza Gorbacëv si era andata restringendo al punto che al grande protagonista del rinnovamento sovietico erano rimasti, quali alleati e strumenti di governo, solo un morente partito comunista, i vertici delle forze armate e un KGB dal cui supporto era sempre più dipendente⁹³. Come risultato le forze conservatrici

⁸⁹ BAKER, *op. cit.*, p. 7.

⁹⁰ LAWRENCE E KARSH, *op. cit.*, p. 78.

⁹¹ SHEVARDNADZE, *op. cit.*, p. 149.

⁹² BESCHLOSS E TALBOTT, *op. cit.*, p. 247.

⁹³ MICHAEL C. DESH, *Why the Soviet Military Supported Gorbachev. But Why the Russian Military Might Only Support Yeltsin for a Price*, «The Journal of Strategic Studies», vol. 16 n. 4, dicembre 1993, p. 459.

avevano acquistato una nuova preminenza, permettendo l'affermazione di uomini, quali il colonnello Victor Alksnis, che ritenevano la politica estera che aveva condotto alla perdita dell'Europa orientale, e all'unificazione tedesca nella NATO, un fiasco di cui Shevardnadze era il maggiore responsabile⁹⁴.

Accrescendo l'isolamento di Shevardnadze, oltre al vice ministro degli esteri Alexander Belonogov e al consigliere personale di Gorbacëv per il Medio Oriente Evgenij Primakov, anche gli esperti del dipartimento vicino oriente del ministero degli affari esteri sovietico si schierarono con i conservatori⁹⁵. Ad una linea che in nome di nuovi comuni interessi privilegiava la collaborazione con Washington, Pavlov, Jazov e Krjuckov obiettarono le logiche caratteristiche della vecchia politica sovietica, sostenendo che in quel momento era importante proteggere le buone, ma non eccellenti, relazioni esistenti con Baghdad, per resistere all'influenza americana nel Golfo⁹⁶. A Shevardnadze fu inoltre ricordato come l'Unione Sovietica fosse legata all'Iraq da un trattato d'amicizia e di cooperazione firmato nel 1972⁹⁷. Come tra il 1982 ed il 1989, Baghdad avesse acquistato armi sovietiche per un valore pari a 23,5 miliardi di dollari⁹⁸. Come Mosca vantasse ancora un credito dell'ordine dei sei miliardi di dollari, impossibile da riscuotere nel caso si assecdassero gli Stati Uniti dichiarando l'embargo delle forniture militari all'Iraq⁹⁹.

Secondo gli specialisti del Cremlino, seguire gli Stati Uniti in quel momento non solo avrebbe compromesso i rapporti con il mondo arabo, ma avrebbe pure corrisposto ad un'esplicita ammissione del declino sovietico dallo status di superpotenza planetaria. Piuttosto che appoggiare la proposta americana, il consiglio concluse che sarebbe stato meglio sottolineare l'importanza di una soluzione araba della crisi¹⁰⁰.

La mattina dopo il testo della dichiarazione era stato radicalmente riscritto in una forma così blanda da non giustificare la pre-

⁹⁴ GRAHAM E. FULLER, *Moscow and the Gulf War*, «Foreign Affairs», vol. 70 n. 3, Summer, 1991, p. 57.

⁹⁵ FULLER, *op. cit.*, p. 68.

⁹⁶ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 247.

⁹⁷ SHEVARDNADZE, *op. cit.*, p. 146.

⁹⁸ SCIOLINO, *op. cit.*, p. 146.

⁹⁹ FULLER, *op. cit.*, p. 61.

¹⁰⁰ LAWRENCE e KARSH, *op. cit.*, p. 79.

senza a Mosca del segretario di stato americano, mentre l'ex ambasciatore in Egitto e in Iran, Vladimir Vinogradov, sulle pagine della «Krasnaya zvezda» aveva dato voce a quanti preferivano una politica più tradizionale, ricordando:

... l'invasione di Panama da parte di truppe statunitensi, non troppo tempo fa, quando Washington, in accordo con la legge del più forte, ha occupato un paese che aveva rifiutato di sottomettersi al suo diktat. È anche possibile ricordare un evento un pò meno recente, la libertà e la sovranità dell'isola stato di Granada, schiacciata dallo stivale interventista americano¹⁰¹.

Se la sera del 3 agosto, James Baker ed Eduard Shevardnadze, dalla sala principale dell'aeroporto Vunukovo II annunciarono:

... il passo inusuale di chiedere congiuntamente al resto della comunità internazionale d'unirsi a noi in un embargo internazionale di tutte le forniture militari all'Iraq¹⁰²,

lo si deve ad una decisione del ministro degli esteri sovietico presa in completa autonomia. Sebbene desiderasse una dichiarazione congiunta, anche Michail Gorbacëv aveva rifiutato di schierarsi con il suo ministro degli esteri, e non aveva acconsentito all'embargo proposto dagli americani¹⁰³. Come già in precedenza per i negoziati per il controllo degli armamenti o per la riunificazione tedesca, ancora una volta Edvard Shevardnadze si era ritrovato da solo a difendere una politica estera sicuramente congrua con i principi del *nuovo corso*, ma straordinariamente costosa in termini politici¹⁰⁴.

2.2 La dichiarazione di Helsinki del 9 settembre 1990

L'incontro con Margaret Thatcher ebbe l'effetto di consolidare la convinzione di George H. W. Bush che nel Golfo fosse in gioco molto più del destino del Kuwait¹⁰⁵. Quando, la mattina del 4 ago-

¹⁰¹ Citato in LAWRENCE e KARSH, *op. cit.*, p. 449.

¹⁰² *U.S.-Soviet Call for Unconditional Iraqi Withdrawal*, Mosca, 3 agosto 1990, «Department of state Press Release No. 115», 6 agosto 1990.

¹⁰³ BAKER, *op. cit.*, p. 15.

¹⁰⁴ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 247.

¹⁰⁵ Sull'influenza esercitata in questa occasione da Margaret Thatcher su George H. W. Bush: COLIN L. POWELL e JOSEPH E. PERSICO, *Nato nel Bronx: una storia americana*, Milano, Mondadori, 1996, p. 384; BOB WOODWARD, *I comandanti*, Milano, Sperling & Kupfer, 1991, p. 243; Jean Edward Smith, *George Bush's War*, New York,

sto, si riunì nuovamente il Consiglio nazionale di sicurezza, alla riunione fu dato un taglio completamente diverso¹⁰⁶. Per il vicesegretario di stato Lawrence Eagleburger l'avventurismo iracheno costituiva «il modello di riferimento sbagliato per il nuovo ordine mondiale». Gli Stati Uniti non potevano permettere che, dalla rimozione di una delle due superpotenze, «nullità quali Saddam Hussein» ritenessero «di poter fare di più invece che di meno, in quanto non più vincolati dal loro grande fratello»¹⁰⁷. Ancora un giorno, e la Casa Bianca avrebbe chiesto ai Sauditi di accettare il dispiegamento di un esercito forte di 250.000 uomini¹⁰⁸.

A Mosca i conservatori avevano intanto discusso di come prevenire un intervento unilaterale americano e le maggiori garanzie sembravano offerte dal coinvolgimento nella crisi del comitato militare del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite¹⁰⁹, un organo voluto dai fondatori dell'Organizzazione per coordinare le azioni militari dei cinque membri permanenti, e da sempre dimenticato da tutti tranne che dai sovietici¹¹⁰.

Trasmessa a Washington da Shevardnadze, la richiesta sovietica fu immediatamente avversata sia dall'amministrazione sia dal Dipartimento di Stato in ragione del preciso motivo che la rendeva attraente per il Cremlino, vanificava gli ultimi quaranta anni di politica estera trascorsi ad isolare l'Unione Sovietica dall'arena internazionale. D'altra parte, nel venire incontro alla richiesta sovietica, il

Henry Holt & Company, 1992, pp. 65-72 e 79-80; JAMES P. PFIFFNER, *Presidential Policy Making and the Persian Gulf War*, in a cura di Marcia Lynn Whicker e James P. Pfiffner, *The Presidency and the Persian Gulf War*, Westport, Ct, Praeger, 1993, p. 3; MARTIN WALKER, *Dateline Washington: Victory and Delusion*, «Foreign Policy», n. 83, Summer 1991, p. 167.

¹⁰⁶ ALEX ROBERTO HYBEL, *Power over Rationality: The Bush Administration and the Gulf Crisis*, New York, State University of New York Press, 1993, p. 61. Per una tesi riduttiva della stessa si veda: GEORGE H. W. BUSH e BRENT SCOWCROFT, *A World Transformed*, New York, 1998, p. 315.

¹⁰⁷ MICHAEL R. BESCHLOSS e STROBE TALBOTT, *At the Highest Levels: The Inside Story of the End of the Cold War*, Londra, Warner Book, 1994, p. 249.

¹⁰⁸ WOODWARD, *op. cit.*, pp. 265-272.

¹⁰⁹ MARGARET GARRAD WARNER, *The Moscow Connection*, «Newsweek», 17 settembre 1990, p. 10; Beschloss e Talbott, *op. cit.*, p. 250.

¹¹⁰ ROBERT LEGVOLD, *The Gulf Crisis and the Future of Gorbachev's Foreign Policy Revolution*, in a cura di Frederic J. Fleron, Jr., Erik P. Hoffmann e Robin F. Laird, *Contemporary Issues in Soviet Foreign Policy: From Brezhnev to Gorbachev*, Hawthorne, New York, Aldine de Gruyter, 1991, p. 820.

segretario di Stato James Baker intravedeva la possibilità di indebolire la posizione di quanti a Mosca criticavano l'assetto adottato da Eduard Shevardnadze nella dichiarazione congiunta del 3 agosto. Il ministro degli esteri sovietico avrebbe potuto celebrare, quale diretta conseguenza della sua politica, il fatto che gli Stati Uniti, nell'accettare l'eventuale attivazione del comitato militare delle Nazioni Unite, avrebbero per la prima volta invitato l'Unione Sovietica ad essere militarmente e politicamente presente in un'area di crisi¹¹¹.

Spinta da queste considerazioni l'amministrazione Bush dichiarò che la partecipazione sovietica ad una forza multinazionale «non costituiva assolutamente un problema», e arrivò a convincere un riluttante re Fahd ad acconsentire ad un eventuale arrivo di forze armate sovietiche in Arabia Saudita¹¹². Quale primo effetto, Mosca rimosse le obiezioni ad una nuova risoluzione delle Nazioni Unite, la numero 661 del 6 agosto, approvata all'unanimità da tutti i membri del Consiglio di sicurezza, Yemen e Cuba compresi, e volta ad imporre un totale embargo commerciale sull'Iraq ed il Kuwait¹¹³. Con gli specialisti del ministero degli esteri impegnati a far pressione su Shevardnadze affinché ammorbidisse il suo approccio nei riguardi di un Iraq da loro ritenuto ancora controllabile¹¹⁴, altre due risoluzioni furono approvate nei giorni successivi: la numero 662, che dichiarava priva di valore legale l'annessione del Kuwait; e la numero 664, che domandava all'Iraq di permettere, e facilitare, la partenza di tutti i cittadini stranieri¹¹⁵.

Intanto, prendendo di sorpresa anche alcuni dei suoi più stretti collaboratori¹¹⁶, il pomeriggio del 5 agosto George H. W. Bush aveva pubblicamente definito l'obiettivo americano nella crisi, la liberazione del Kuwait, anche a costo di combattere. Di ritorno alla Casa Bianca dopo l'incontro con il primo ministro inglese, pressato dalle domande dei giornalisti, il presidente non escluse più alcuna possibilità, rispondendo con quella che sarebbe divenuta la frase

¹¹¹ BAKER, *op. cit.*, pp. 282-285.

¹¹² LAWRENCE FREEDMAN e EFRAIM KARSH, *The Gulf Conflict 1990-1991: Diplomacy and War in the New World Order*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1995, p. 126.

¹¹³ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 251; SIFRY e CERF, *op. cit.*, pp. 138-140.

¹¹⁴ BAKER, *op. cit.*, p. 285.

¹¹⁵ SIFRY e CERF, *op. cit.*, pp. 140-142.

¹¹⁶ POWELL, *op. cit.*, p. 384; Woodward, *op. cit.*, p. 280; BUSH e SCOWCROFT, *op. cit.*, p. 335;

più importante dell'intera sua presidenza: «questa aggressione contro il Kuwait è inammissibile, è *inammissibile*»¹¹⁷. La risposta di Baghdad non si fece attendere. L'8 agosto, dissolvendo ogni residua speranza di una veloce conclusione dell'intera questione, il governo iracheno decise di proclamare ufficialmente l'annessione di tutti i territori occupati nelle operazioni militari dei giorni precedenti¹¹⁸. Il destino dei cittadini stranieri in quel momento nei due paesi mediorientali diveniva così, per le cancellerie di quasi tutto il mondo, un ulteriore problema a cui non sembrava possibile trovare un'immediata soluzione¹¹⁹.

Anche se Mosca aveva interrotto ogni consegna di materiale bellico, i contatti con l'Iraq non erano stati recisi, e al contrario ai normali canali diplomatici si era aggiunta una commissione interdipartimentale, istituita l'11 agosto da Michail Gorbacëv e presieduta dal vicepresidente del consiglio Igor Belousov, che in tempi brevi riuscì ad ottenere il rimpatrio degli 830 civili, e dei 50 militari, bloccati dalla crisi in Kuwait, ma non il rimpatrio della ben più numerosa comunità, quasi 8.000 tra uomini e donne, sorpresa dagli avvenimenti in Iraq¹²⁰. Baghdad dai sovietici pretendeva l'adempimento degli impegni contrattuali, e si rivelò quindi disponibile, tra mille difficoltà, a lasciar partire solo i familiari di quanti erano allora in Iraq per motivi di lavoro¹²¹. Tra questi, 193 secondo fonti ufficiali, almeno un migliaio secondo altre fonti, erano militari¹²².

La presenza di militari sovietici tra le file dell'esercito iracheno era motivo di particolare preoccupazione per tutti coloro che, anche al di fuori dell'Unione Sovietica, desideravano la tenuta dell'alleanza bilaterale di fatto emersa dalla dichiarazione congiunta del 5 agosto. L'Armata Rossa aveva assistito le forze armate irachene

¹¹⁷ GEORGE BUSH, *Diplomatic Response to the Crisis*, Washington, 5 agosto 1990, «Weekly Compilation of Presidential Documents», 13 agosto 1990, p. 1207.

¹¹⁸ SCIOLINO, *op. cit.*, p. 224.

¹¹⁹ FREEDMAN e KARSH, *op. cit.*, p. 134.

¹²⁰ *Chances for a Peaceful Settlement Are Growing Fewer and Fewer*, «Izvestija», 12 agosto 1990, riassunto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 32, 12 settembre 1990, p. 7.

¹²¹ G. CHARODEYEV, *Soviet Citizens Evacuated from Baghdad*, «Izvestija», 29 agosto 1990, contenuto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 35, 5 ottobre 1990, p. 22.

¹²² DOUGLAS JEHL, *Soviet Advisers Reported Aiding Iraqi Military*, «Los Angeles Times», 12 agosto 1990.

già molto tempo prima della conclusione del trattato di amicizia e cooperazione del 1972, e sebbene non condividessero la mossa irachena¹²⁵, non erano dei casi isolati i generali che riconoscevano pubblicamente come fosse per loro difficile cambiare direzione e improvvisamente, dopo aver trascorso gli ultimi vent'anni a lavorare con le forze armate di quel paese, guardare all'Iraq come si guarda ad un nemico¹²⁴. Una particolare confusione regnava poi sul ruolo degli uomini delle forze armate sovietiche in Iraq, anche se, secondo il generale Vladimir Nikitjuk, il rischio di un loro coinvolgimento in operazioni derivanti da un eventuale intervento della comunità internazionale, era semplicemente nullo, in quanto non si trattava di *consiglieri*, ma di *specialisti* militari, e come tali erano chiamati ad assistere gli iracheni esclusivamente nell'addestramento e nella manutenzione dei sistemi d'arma forniti da Mosca¹²⁵.

Nell'insieme, l'Armata Rossa non poteva non avvertire un forte imbarazzo all'idea, avanzata anche a Mosca da alcuni commentatori politici, che la crisi potesse condurre ad una qualche forma di confronto¹²⁶. Anche secondo la *Krasnaya zvezda*, l'unica praticabile via di uscita era perciò indicata

... nella soluzione dei complessi problemi emersi nella regione del Golfo Persico attraverso l'esclusivo uso di strumenti politici¹²⁷.

Forse proprio per via del disagio manifestato dalle forze armate, Mikhail Gorbacëv scelse una platea di militari per il suo primo intervento pubblico in difesa della cooperazione con gli Stati Uniti. Domenica 17 agosto, dopo aver interrotto le vacanze e assistito ad una esercitazione nel distretto militare di Odessa, il presidente Gorbacëv ritenne opportuno spiegare come, indipendentemente dagli indirizzi di politica estera del *nuovo corso*, l'Unione

¹²⁵ GALIA GOLAN, *Moscow and the Middle East: New Thinking on Regional Conflict*, Londra, Pinter Publishers, 1992, p. 58.

¹²⁴ BULLOCH e MORRIS, *op. cit.*, pp. 19-20.

¹²⁵ N. BURBYGA e V. LITOVKIN, *What is Our Military Doing in Iraq?*, 15 agosto 1990, «Izvestija», riassunto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 33, 19 settembre 1990, p. 10.

¹²⁶ KOSTANTIN GEIVANDOV, *Arabs' Night of Tragedy*, «Izvestija», 16 agosto 1990, riassunto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 33, 19 settembre 1990, p. 12.

¹²⁷ I. VLADIMIROV, *On the Brink of War*, «Krasnaya Zvezda», 18 agosto 1990, riassunto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 33, 19 settembre 1990, p. 14.

Sovietica avesse una responsabilità aggiuntiva su quanto accaduto che rendeva inaccettabile qualsiasi altra scelta, poiché:

... almeno alcune delle armi usate per l'aggressione erano nostre, armi che noi abbiamo deciso di vendere all'Iraq solo per mantenere le sue capacità difensive, e non per conquistare nuovi territori o interi altri paesi ¹²⁸.

Washington era intanto alle prese con il problema di come rispondere ai tentativi di Baghdad di sfidare l'embargo internazionale ¹²⁹. Prima due, poi una petroliera irachena erano state rilevate fare rotta verso lo Yemen, e l'episodio aveva per la Casa Bianca un'importanza molto più che marginale ¹³⁰. Già dall'11 agosto il presidente Bush aveva dichiarato di avere il diritto, in base all'articolo 51 della carta dell'ONU ¹³¹, di usare la forza per assicurare il rispetto dell'embargo, e due giorni dopo la marina militare statunitense avevano ricevuto precisi ordini in tal senso ¹³². Anche se in gioco era la credibilità di Washington ¹³³, l'eventualità che Mosca, messa di fronte ad un'azione unilaterale americana potesse sganciarsi dalla coalizione antirachena ¹³⁴, trattenne l'amministrazione Bush dall'intercettare le petroliere, e spinse James Baker ad intensificare i contatti con Eduard Shevardnadze al fine di evitare il probabile veto sovietico ad una nuova risoluzione che doveva prevedere esplicitamente una qualche forma di intervento a garanzia delle quattro precedenti e, quindi, delle sanzioni da esse previste ¹³⁵.

Shevardnadze aveva intanto incontrato il vicepresidente iracheno Saadoun Hammadi, giunto a Mosca il 20 agosto solo per

¹²⁸ *Cross a Watershed in the Country's History in a Fitting Manner*, 19 agosto 1990, «Pravda», riassunto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 33, p. 6.

¹²⁹ FREEDMAN e KARSH, *op. cit.*, p. 145.

¹³⁰ WOODWARD, *op. cit.*, p. 310.

¹³¹ L'articolo 51 della carta delle Nazioni Unite prevede, oltre al diritto di autodifesa, il diritto di richiedere aiuto ad altri. BRUNO SIMMA (a cura di), *The Charter of the United Nations: A Commentary*, New York, Oxford Press, 1994, p. 661.

¹³² Nel caso particolare, il presidente Bush aveva dichiarato di stare rispondendo ad una richiesta d'aiuto proveniente dal Kuwait. Ma, posto che il governo dell'emiro non era più al suo posto, il fondamento logico di questa interpretazione era sembrato debole. Francia, Cina ed Unione Sovietica avevano prontamente anticipato il loro dissenso. SMITH, *op. cit.*, p. 130.

¹³³ FREEDMAN e KARSH, *op. cit.*, p. 147.

¹³⁴ BAKER, *op. cit.*, p. 279.

¹³⁵ DAVID MERVIN, *George Bush and the Guardianship Presidency*, Londra, Macmillan, 1996, p. 182.

sentirsi ripetere che il suo paese doveva immediatamente e incondizionatamente ritirarsi dal Kuwait¹⁵⁶. Hammadi sarebbe però ritornato a Baghdad con la convinzione, condivisa dal suo staff, e alimentata in una serie di contatti informali, che Shevardnadze fosse così isolato da non rappresentare ormai molto di più che se stesso, e che le tensioni interne al governo sovietico potessero presto essere sfruttate a favore dell'Iraq¹⁵⁷. Da ciò sembra derivare la fredda risposta irachena, per Shevardnadze «non meritevole di commento», alla lettera inviata a Baghdad da Gorbacëv il 25 agosto, alla vigilia del voto della risoluzione ONU 665¹⁵⁸. In un urgente messaggio personale, il presidente sovietico aveva sottolineato la «straordinarietà e la particolare pericolosità» della situazione nel Golfo Persico. Baghdad avrebbe dovuto iniziare, «senza ulteriori ritardi», ad osservare le disposizioni ONU riguardanti l'illegale occupazione del Kuwait e il trattenimento in qualità di ostaggi dei cittadini stranieri residenti in Iraq. L'assenza di un'immediata risposta positiva, avrebbe avuto l'effetto di costringere il consiglio di sicurezza «a prendere le appropriate misure addizionali»¹⁵⁹.

In base alla risoluzione 665, approvata con 15 voti a favore e due astensioni, quelle abituali di Yemen e Cuba, gli americani, e chiunque altro avesse scelto di partecipare all'embargo, acquisivano il diritto di attaccare tutte le imbarcazioni che, presumibilmente provenienti o dirette in Iraq, avessero rifiutato di acconsentire all'ispezione del loro carico¹⁴⁰. Per la prima volta nella storia delle Nazioni Unite, dei singoli stati avevano ottenuto il permesso di operare un blocco navale, anche in assenza di un formale controllo da parte dell'Organizzazione internazionale¹⁴¹. Per non ferire la sensibilità sovietica, l'amministrazione Bush aveva preferito evitare nel testo della risoluzione qualsiasi riferimento all'uso, anche minimo, della forza, optando per una formula che consentisse l'uso di «misure commisurate alle specifiche circostanze», e che indi-

¹⁵⁶ JOHN K. COOLEY, *Pre-war Gulf diplomacy*, «Survival», vol. XXXIII n. 2, March / April 1991, p.133.

¹⁵⁷ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 253.

¹⁵⁸ BAKER, *op. cit.*, p. 286.

¹⁵⁹ *Message from USSR President*, «Izvestija», 25 agosto 1990, contenuto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 34, 26 settembre 1990, p. 13.

¹⁴⁰ SIFRY e CERF, *op. cit.*, p. 142.

¹⁴¹ WOODWARD, *op. cit.*, p. 312.

caso quale eventuale meccanismo di coordinamento internazionale il comitato militare delle Nazioni Unite¹⁴². In ogni caso, gli Stati Uniti si rifiutavano di sottoporre all'esame del comitato qualsiasi problema operativo, almeno finché l'Unione Sovietica non avesse deciso di partecipare con delle proprie unità alla forza multinazionale che si stava allora concentrando nel golfo¹⁴³.

Shevardnadze salutò il voto allora espresso dai membri permanenti del Consiglio di sicurezza come...

... un fenomeno storico privo di paralleli nella vita politica moderna, che offre un'unica opportunità di modellare un effettivo meccanismo posto a sostegno della legalità e della giustizia nelle relazioni internazionali¹⁴⁴.

James Baker, nel riesaminare a posteriori la dinamica delle relazioni americano-sovietiche di quell'autunno 1990, ha ravvisato in questo passaggio, cioè nel supporto dato da Mosca alla risoluzione 665,

... il cardine dell'intero processo diplomatico, un voto, in mia opinione, per loro più difficile del voto della risoluzione che in novembre ha autorizzato l'uso della forza. Se noi, invocando l'articolo 51, avessimo abordato od affondato quella nave, io non credo saremmo mai riusciti ad ottenere l'appoggio sovietico a questa risoluzione che autorizzava un intervento militare destinato ad assicurare il rispetto dell'embargo, e a quelle successive che hanno permesso alla forza militare di cacciare l'Iraq dal Kuwait. La coalizione sarebbe collassata proprio in quel momento e proprio su questo problema¹⁴⁵.

Per quanto Gorbacëv continuasse ad appoggiarlo, il ruolo fondamentale avuto da Eduard Shevardnadze nell'approvazione della risoluzione 665 aveva aggiunto ancora maggior peso agli argomenti di Krjučov, Jazov e di tutti gli altri che reputavano il ministro degli esteri troppo accondiscendente ai desideri degli Americani e alle voci che, con sempre maggiore insistenza, vedevano Gorbacëv già pronto

¹⁴² ELAINE SCIOLINO e ERIC PACE, *How the us Got the UN Backing for Use of Force in the Gulf*, «New York Times», 30 agosto 1990.

¹⁴³ MARC WELLER e DANIEL BETHLEHEM, *The Kuwait Crisis: Basic Documents*, vol. I, Cambridge, Grotius Publications, 1991, p. 115.

¹⁴⁴ *Minister's Comments*, «Izvestija», 26 agosto 1990, contenuto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 34, 26 settembre 1990.

¹⁴⁵ BAKER, *op. cit.*, p. 287.

a dare a Shevardnadze un incarico esclusivamente cerimoniale¹⁴⁶. Secondo quanto scritto in quei giorni dallo storico Aleksei Vasil'ev, la politica estera degli Stati Uniti era ovviamente dettata da inevitabili «priorità egoistiche»: non tutti a Mosca potevano credere che:

... la cooperazione e la comprensione reciproca con gli Stati Uniti implichi il completo ed incondizionale supporto di ogni azione presa da Washington¹⁴⁷.

Tra questi c'era il generale Vladimir Lobov, capo di stato maggiore del Patto di Varsavia. Riesumando emozioni e linguaggio degni dei momenti più difficili della Guerra Fredda, il generale sostenne che il vero obiettivo degli Americani nel Golfo Persico fosse la sostituzione delle posizioni europee che, con tutta probabilità, sarebbero andate perse nel breve termine per effetto della prevedibile riunificazione tedesca e del conseguente ritiro delle forze armate americane dalle loro basi. Nella sua interpretazione, ad una bilancia strategica regionale già drammaticamente sconvolta dall'arrivo delle forze americane in Arabia Saudita, si sommava l'idea, se possibile ancora più preoccupante, che con l'Iraq a soli duecento chilometri dai confini di Georgia, Armenia e Azerbagian, gli Stati Uniti potevano trovarsi in una posizione tale da esercitare una diretta influenza sulle instabili repubbliche meridionali dell'Unione Sovietica¹⁴⁸.

Il ripetersi continuo di simili interventi, insieme allo scontro pubblicamente in atto tra il ministero degli esteri, favorevole all'immediato ritiro di tutti gli *specialisti* militari, e il ministero della difesa, assolutamente contrario, almeno fino all'esaurimento dei termini contrattuali, erano il sintomo di un dissenso tra forze armate e leadership politica, la cui gravità era confermata anche dalle indiscrezioni lasciate sfuggire alla stampa dalla comunità d'*intelligence* statunitense¹⁴⁹. In un editoriale del 22 agosto, il *New York Times* riportava l'evidenza di una «cognizione anticipata» dell'invasione irachena da parte del sistema militare sovietico, e lanciava pesanti interrogativi sul significato della visita a Baghdad,

¹⁴⁶ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 255.

¹⁴⁷ ALEKSEI VASILYEV, *Chain of Unpredictable Consequences*, «Pravda», 23 agosto 1990, contenuto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 34, 26 settembre 1990, p. 12.

¹⁴⁸ Citato in FREEDMAN e KARSH, *op. cit.*, p. 127.

¹⁴⁹ FREEDMAN e KARSH, *op. cit.*, p. 163.

appena due settimane prima dell'invasione, di uno degli esponenti più conservatori dell'esercito sovietico, il comandante del distretto militare del Volga, Albert Makashov¹⁵⁰.

In effetti, che un evento di tali dimensioni fosse sfuggito all'Armata Rossa era cosa difficile da credere. Secondo fonti confidenziali citate dall'agenzia «Novosti», le intenzioni aggressive irachene non avevano colto di sorpresa né il Servizio segreto militare (GRU), né il Comitato per la sicurezza dello stato (KGB), e già da metà luglio era stata trasmessa al ministero della difesa la previsione di un'imminente invasione del Kuwait, che tuttavia si riteneva limitata ai soli territori da tempo disputati tra i due paesi. Sempre secondo l'agenzia Novosti sarebbe poi stato il ministro della difesa, Djmitri Jazov, a rigettare l'informazione come esagerata e a decidere di non trasmetterla al Cremlino¹⁵¹.

Il dissenso sulla linea di cooperazione con gli Stati Uniti non era limitato ai soli militari. L'esperto di affari sovietici del Consiglio nazionale di sicurezza, Condoleezza Rice, aveva avvertito George H. W. Bush di un'«alquanto evidente mancanza di supporto» anche da parte di numerosi ambienti del ministero degli esteri sovietico¹⁵², mentre l'insieme delle reazioni interne alla politica varata da Shevardnadze, era tale da diffondere, tra gli analisti occidentali più scettici, il sospetto che il governo di Mosca facesse addirittura il doppio gioco, abbinando alla pubblica indignazione condivisa con la comunità internazionale una strategia segreta di protezione del vecchio alleato iracheno¹⁵³. In quei giorni di fine agosto era quindi grande per l'amministrazione Bush la preoccupazione che il presidente Gorbacëv avrebbe finito con l'opporvi al dispiegamento in Arabia Saudita del corpo di spedizione americano¹⁵⁴.

George H. W. Bush maturò così l'urgenza di ricompensare la disponibilità dimostrata dall'Unione Sovietica attribuendole un qualche ruolo nell'assetto regionale successivo alla crisi, qualunque esso

¹⁵⁰ PETER SCHWEITZER, *Is Moscow Playing Cute on Kuwait?*, «New York Times», 22 agosto 1990.

¹⁵¹ *USSR Defence Ministry Leadership Deemed Chief Intelligence Administration's Forecast Exaggerated*, «Rabochaya tribuna», 14 ottobre 1990, contenuto in «The Current digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 41, 14 novembre 1990, p. 15.

¹⁵² BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 257.

¹⁵³ SCHWEITZER, *op. cit.*

¹⁵⁴ ROBERT M. GATES, *From the Shadows: The Ultimate Insider's Story of Five Presidents and How They Won the Cold War*, New York, Simon & Schuster, 1996, p. 498.

fosse. Washington sarebbe venuta incontro alla vecchia richiesta di Mosca, sempre fermamente respinta, di una conferenza internazionale diretta a risolvere i principali problemi mediorientali, primo tra tutti la questione israelo-palestinese. George H. W. Bush non aveva obiezioni nell'accogliere l'Unione Sovietica in un *nuovo ordine mondiale*, anche a costo di riversare una pluridecennale politica di esclusione dei sovietici dal Medio Oriente, ma non poteva però dare l'impressione di aver infine svenduto gli israeliani e soddisfatto le pretese di Baghdad (Saddam Hussein aveva intanto vincolato il ritiro delle sue forze armate dal Kuwait proprio alla soluzione dei problemi regionali, primo tra tutti il problema palestinese)¹⁵⁵.

Durante questa prima fase, il numero dei contatti tra i due ministri degli esteri era stato, quanto a frequenza ed intensità, privo di precedenti¹⁵⁶. Probabilmente anche per questo motivo il presidente americano non aveva ancora contattato Michail Gorbacëv. La Casa Bianca richiese perciò un nuovo incontro bilaterale, organizzato in gran fretta per il 9 settembre, con l'obiettivo di confermare l'intesa dei precedenti incontri, e dare al mondo il chiaro messaggio di come le superpotenze stessero lavorando insieme per riversare l'avventurismo iracheno¹⁵⁷.

Il vertice di Helsinki fu preceduto da due episodi, quasi contemporanei, e apparentemente contraddittori, ma indicativi di quell'andamento ondivago tipico di Mosca durante le settimane successive. Il primo fu la fredda accoglienza riservata da Gorbacëv al ministro degli esteri iracheno Tariq Aziz. Anche se questi avrebbe descritto come ancora solida l'amicizia tra i due paesi, il presidente sovietico era stato chiaro:

Quello da voi commesso è stato un atto di aggressione, e noi non possiamo e non vogliamo sostenervi in nessun modo¹⁵⁸.

Il secondo, una dichiarazione di Eduard Shevardnadze, sembrava andare esattamente nella direzione opposta. Cercando di riassetare la sua posizione interna, il ministro degli esteri aveva

¹⁵⁵ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 258.

¹⁵⁶ BAKER, *op. cit.*, p. 285.

¹⁵⁷ SMITH, *op. cit.*, p. 148.

¹⁵⁸ MOHAMED HEIKAL, *Illusion of Triumph: An Arab View of the Gulf War*, Londra, Harper Collins, 1992, p. 16.

descritto la conquista irachena del Kuwait come «solo uno dei tanti complessi e interconnessi problemi» mediorientali che richiedevano una «soluzione coordinata»¹⁵⁹.

Se di qualcosa la delegazione americana ad Helsinki non voleva davvero sentire parlare, era proprio di coordinamento e di connessione tra le vicende mediorientali. Le sette ore di colloqui tra i due capi di stato furono perciò per lo più dedicate alla ricerca di un compromesso che permettesse all'amministrazione Bush di escludere in pubblico quanto aveva, in effetti, già da tempo deciso in privato¹⁶⁰. Gli Stati Uniti, accogliendo la posizione sovietica, si impegnarono a favorire una conferenza di pace internazionale per il Medio Oriente, ma contemporaneamente riuscirono a concordare con Mosca il rifiuto di qualsiasi collegamento tra questa e l'appoggio alla posizione americana nel Golfo¹⁶¹.

Su questa base i due capi di Stato rilasciarono una solenne, dichiarazione congiunta. Al governo iracheno era chiesto di ritirarsi incondizionatamente, di permettere la restaurazione del legittimo governo del Kuwait, e di acconsentire alla liberazione di tutti gli ostaggi. Bush e Gorbacëv erano riusciti nell'elaborare un comune approccio generale alla crisi in base al quale non ci sarebbe stato un ricorso affrettato alla guerra, e gli sforzi per una soluzione pacifica sarebbero, per quanto possibile, continuati¹⁶². Ma, nel caso in cui i tentativi in questione si fossero rivelati inutili, Mosca e Washington si dichiaravano:

... pronte a considerare la possibilità di ulteriori misure aggiuntive congrue con la carta delle Nazioni Unite. Noi dobbiamo dimostrare oltre ogni dubbio che l'aggressione non può e non pagherà.

Non appena gli obiettivi fissati nelle risoluzioni del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite saranno stati raggiunti, i presidenti disporranno i loro ministri a lavorare con i paesi all'interno ed al di fuori della regione al fine di sviluppare delle strutture regionali di sicurezza e di concepire misure adatte a promuovere la pace e la stabilità. Lavorare attivamente alla soluzione di tutti i rimanenti conflitti nel Medio Oriente e nel Golfo Persico è ritenuto d'importanza essenziale. Entrambe le parti continueranno a

¹⁵⁹ FREEDMAN e KARSH, *op. cit.*, p. 175.

¹⁶⁰ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 262.

¹⁶¹ BAKER, *op. cit.*, p. 292.

¹⁶² FREEDMAN e KARSH, *op. cit.*, p. 164.

consultarsi l'una con l'altra ed ad inaugurare le misure necessarie al raggiungimento di questi più ampi obiettivi quando opportuno¹⁶³.

2.3 La risoluzione 678 del 29 novembre 1990

Il messaggio del vertice di Helsinki fu evidente. Il presidente Gorbacëv continuava ad aderire alla linea decisa dal ministro degli esteri. Dietro questa scelta era evidente un profondo riesame dell'interesse sovietico nella crisi.

Nessuno, al Cremlino, credeva fosse interesse dell'Unione Sovietica andare incontro ad un nuovo periodo di isolamento; specialmente in una fase in cui la leadership sovietica si era convertita al ruolo di difensore del diritto, della legalità e della democrazia. Mosca non poteva dissociarsi da una serie di risoluzioni ONU, solo per difendere i suoi vecchi e mai facili, legami con l'Iraq¹⁶⁴. Ad ogni modo, la collaborazione con gli Stati Uniti nel Golfo era giudicata molto più di una questione di principio: si riteneva coinvolgesse interessi precisi e rilevanti. In passato la politica sovietica aveva spinto a gravitare verso gli Stati arabi più radicali, eliminando così l'opportunità per un altro tipo di rapporti economicamente più vantaggiosi, con gli altri paesi del Golfo, più ricchi ma conservatori, primo tra tutti l'Arabia Saudita. L'invasione irachena del Kuwait era l'evento che poteva finalmente ribaltare la posizione di Mosca nella regione¹⁶⁵.

Un primo risultato, lungamente inseguito da Mosca, fu il ristabilimento dei normali rapporti diplomatici con l'Arabia Saudita, interrotti da Riyad fin dal 1938¹⁶⁶. Allo scambio degli ambasciatori annunciato il 17 settembre¹⁶⁷, fece presto seguito la decisione saudita di venire incontro alla richiesta, presentata confidenzialmente da Gorbacëv al segretario di stato americano, di un aiuto destinato

¹⁶³ GEORGE BUSH e MIKHAIL GORBACHEV, *We Must Demonstrate That Aggression Cannot and Will Not Pay*, Helsinki, 9 settembre 1990, «Weekly Compilation of Presidential Documents», 17 settembre 1990, p. 1344.

¹⁶⁴ GALIA GOLAN, *Moscow and the Middle East: New Thinking on Regional Conflict*, Londra, Pinter Publishers, 1992, p. 59.

¹⁶⁵ GRAHAM E. FULLER, *Moscow and the Gulf War*, «Foreign Affairs», vol. 70 n. 3, Summer 1991, p. 69.

¹⁶⁶ JOHN BULLOCH e HARVEY MORRIS, *Saddam's War: The Origins of the Kuwait Conflict and the International Response*, Londra, Faber and Faber, 1991, p. 81.

¹⁶⁷ *Soviet-Saudi Communiqué*, «Izvestija», 19 settembre 1990, contenuto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 38, 24 ottobre 1990, p. 20.

ad alleviare le difficoltà attraversate dall'Unione Sovietica, e dal suo presidente, pari a quattro miliardi di dollari¹⁶⁸.

La collaborazione americano-sovietica durante le prime settimane della crisi aveva consolidato un periodo di distensione bilaterale priva di precedenti;¹⁶⁹ per favorirla l'amministrazione americana si era sentita obbligata a promettere anche un sostanziale miglioramento degli scambi commerciali tra i due paesi¹⁷⁰. In questo clima, l'affermazione di un *Nuovo Ordine Mondiale* costruito sul rispetto dei valori previsti dalla carta delle Nazioni Unite, sembrava un obiettivo possibile e vicino¹⁷¹.

Due giorni dopo il vertice di Helsinki, l'11 settembre, il presidente Bush, rivolgendosi al Congresso, spiegò la sua azione internazionale come improntata alla difesa di un *nuovo ordine mondiale*, un ordine minacciato sul nascere dall'avventurismo iracheno¹⁷². Quindici giorni dopo, il 25 settembre, in occasione della quarantacinquesima sessione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, fu il Eduard Shevardnadze a giudicare l'invasione del Kuwait come null'altro che un «atto terroristico ... commesso contro l'emergere di un *nuovo ordine mondiale*»¹⁷³. In perfetta sintonia con Washington, a chiunque sosteneva che il giudizio espresso sull'Iraq fosse più severo di quello espresso in passato di fronte a simili episodi, dalla tribuna delle Nazioni Unite Shevardnadze ritenne giusto rispondere:

È un bene che siamo giunti a questo punto..., è un bene che abbiamo cominciato a chiamare l'aggressione con il suo nome, e che consideriamo

¹⁶⁸ JAMES A. BAKER, *The Politics of Diplomacy: Revolution, War & Peace, 1989-1992*, New York, G. P. Putnam's Sons, 1995, pp. 294-295.

¹⁶⁹ MARSHALL BREMENT, *U.S. - U.S.S.R. Possibilities in Partnership*, «Foreign Policy», n. 84, Fall 1991, p. 107.

¹⁷⁰ MARLIN FITZWATER, *Economic Mission to the Soviet Union*, Washington, 7 settembre 1990, «Weekly Compilation of Presidential Documents», 10 settembre 1990, pp. 1335-1336.

¹⁷¹ DOUGLAS WALLER e MARGARET GARRAD WARNER, *Superpowers as Superpartners*, «Newsweek», 17 settembre 1990, p. 13.

¹⁷² GEORGE BUSH, *Ultimate Objective in the Crisis: 'A New World Order'*, Washington, 11 settembre 1990, «Weekly Compilation of Presidential Documents», 17 settembre 1990, pp. 1358-1361.

¹⁷³ *Speech by Soviet Foreign Minister E. A. Shevardnadze*, «Izvestija», 26 settembre 1990, contenuto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 39, 31 ottobre 1990, p. 15.

necessario condannare e punire chi la commette e aiutare chi dell'ingiustizia è vittima... Io vorrei ricordare a quanti ritengono la guerra d'aggressione una forma accettabile di comportamento che le Nazioni Unite hanno il potere di «reprimere gli atti di aggressione». C'è già un'ampia evidenza che questo diritto sarà esercitato. Questo è quanto accadrà se l'illegale occupazione del Kuwait non avrà fine¹⁷⁴.

L'assoluta determinazione del ministro degli esteri sovietico era in quei giorni già data per scontata¹⁷⁵. Non altrettanto si poteva però dire di un'Unione Sovietica descritta allora da Shevardnadze come pronta, nell'ambito del Comitato militare del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, a partecipare con propri contingenti ad un probabile intervento armato nel Golfo¹⁷⁶.

Almeno in linea di principio, e solo a condizione di una preventiva approvazione del Soviet Supremo, il 15 ottobre questa possibilità fu confermata, sempre dal ministro degli esteri, anche di fronte alle richieste di chiarimento di un parlamento agitato da una vivace contestazione. Guidati dal loro vicepresidente, il colonnello Nikolaj Petrushenko, i deputati del gruppo *Soyuz* attaccarono Shevardnadze per aver abbandonato l'Iraq e per aver prospettato l'impiego di forze militari senza prima consultare il Parlamento. La sua politica, secondo Petrushenko, aveva irrimediabilmente danneggiato le relazioni dell'Unione Sovietica con l'Iraq e con tutti gli altri paesi arabi¹⁷⁷.

L'idea che l'Armata Rossa non dovesse in nessun modo partecipare alle operazioni militari della coalizione, era generalmente diffusa sia tra i conservatori¹⁷⁸, sia tra i seguaci del *nuovo corso*¹⁷⁹. Le eccezioni erano poche, anche se a volte di rilievo. Tra queste, quella dello storico Aleksei Arbatov:

¹⁷⁴ *Ibid.*

¹⁷⁵ RAYMOND L. GARTHOFF, *The Great Transition: American-Soviet Relations and the End of the Cold War*, Washington, Brookings Institution, 1994, p. 435.

¹⁷⁶ LAWRENCE FREEDMAN e EFRAIM KARSH, *The Gulf Conflict 1990-1991: Diplomacy and War in the New World Order*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1993, p. 126.

¹⁷⁷ V. DOLGANOV, A. STEPOVOI e A. SYCHEV, *If We Stop in Time, There'll Be Something to Defend*, «Izvestija», 16 ottobre 1990, riassunto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 42, 21 novembre 1990, p. 9.

¹⁷⁸ YURY MAKAROV, *Who the Political Officer's Can't Keep Up With*, «Izvestija», 17 ottobre 1990, riassunto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 42, 21 novembre 1990, p. 10.

¹⁷⁹ FREEDMAN e KARSH, *op. cit.*, p. 127; Golan, *op. cit.*, p. 58.

Date la difficilissima situazione politica interna, le profonde difficoltà economiche e le sue presenti possibilità strategiche, l'USSR non può essere chiamata ad un rischieramento su larga scala delle sue forze armate. Ma una partecipazione circoscritta ad aspetti principalmente difensivi avrebbe una grande importanza militare e politica. ... Ma solo ad una indispensabile condizione: i militari sovietici dovrebbero essere inviati nel Golfo Persico esclusivamente su base volontaria. ... Difficilmente noi abbiamo un qualche diritto – politico o morale – di lasciare altri a difendere tra le sabbie del deserto arabo gli ideali che noi abbiamo proclamato¹⁸⁰.

Con l'aumentare quotidiano dell'instabilità interna, e il morale a pezzi dopo il fallimento in Afghanistan, era in effetti difficile immaginare dove avrebbero trovato la motivazione necessaria per ingaggiare in combattimento le forze armate dell'alleato iracheno persino i migliori reparti d'*elite*¹⁸¹. Comparando ipoteticamente il sostegno cui erano oggetto i militari americani con quello che verosimilmente avrebbero ricevuto da casa i loro colleghi sovietici, la *Komsomolskaya Pravda* si chiedeva in che modo si potesse pretendere un nuovo impegno militare, quando, viste le difficoltà interne, con tutta probabilità la madre del soldato chiamato a liberare il Kuwait «non può comprare le patate», il fratello «è stato ucciso in Armenia», e la sposa «fa la prostituta a Odessa»¹⁸².

Tuttavia, durante l'autunno del 1990, Milchail Gorbacëv doveva evitare che l'Unione Sovietica fosse percepita come una potenza di seconda classe, o ancor peggio come un'appendice degli Stati Uniti¹⁸³. In fondo, anche secondo un riformista quale era Georgij Mirskij, il *Nuovo Ordine Mondiale* abbracciato dall'Unione Sovietica restava fondamentalmente un ordine occidentale dominato dagli Americani¹⁸⁴.

Per abbinare alla collaborazione con Washington un'iniziativa diplomatica autonoma, sul finire di settembre Gorbacëv decise di accogliere la richiesta di Evgenij Primakov. Ex direttore dell'isti-

¹⁸⁰ ALEKSEI ARBATOV, *Soviet Diplomacy's Arab Dilemma*, «Moskovskiye novosti», 14 ottobre 1990, n. 41, riassunto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 42, 21 novembre 1990, p. 8.

¹⁸¹ FULLER, *op. cit.*, p. 61.

¹⁸² A. VASILYEV, *Should We Send Our Boys to the Arabian Desert ?*, «Komsomolskaya Pravda», 25 ottobre 1990, citato in Freedman e Karsh, *op. cit.*, p. 127.

¹⁸³ GOLAN, *op. cit.*, p. 59.

¹⁸⁴ FULLER, *op. cit.*, p. 66.

tuto di studi orientali dell'accademia delle scienze sovietica e membro del consiglio presidenziale, da diverse settimane, Primakov si era insistentemente offerto di usare i suoi poteri di persuasione, e i suoi contatti, per convincere Saddam Hussein della necessità di disinnescare la crisi e ritirare le sue truppe dal Kuwait¹⁸⁵.

Da Baghdad a Washington, e poi al Cairo, a Riyadh e in tutte le più importanti capitali europee, Primakov trascorse il mese di ottobre impegnandosi in una *diplomazia della spola* che richiama alla mente gli sforzi compiuti da Henry Kissinger durante la crisi arabo-israeliana del 1973¹⁸⁶. Sebbene Primakov costituisse la scelta prevedibilmente migliore per il successo di una simile iniziativa, l'unico vero risultato conseguito dal suo intervento fu l'irritazione di Shevardnadze, da parte sua, convinto che il Cremlino non potesse permettersi due politiche estere¹⁸⁷.

L'8 ottobre, tre giorni dopo il suo primo colloquio con Hussein, Primakov aveva presentato a Gorbacëv un piano che questi aveva accettato di sostenere, ad un'unica fondamentale condizione: in qualunque circostanza mai avrebbe dovuto far credere agli Stati Uniti che i sovietici stessero per dimenticare l'accordo raggiunto ad Helsinki¹⁸⁸.

Il piano di Primakov era costruito sull'assai labile differenza che passava tra il ricompensare Saddam Hussein per l'invasione del Kuwait e il permettergli di salvare la faccia. L'idea era che l'Iraq impegnandosi a ritirare le sue truppe dal Kuwait, e iniziandone il ritiro, avrebbe avviato sotto l'attiva partecipazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite un processo destinato a condurre ad una sistemazione del conflitto arabo-israeliano e successivamente al raggiungimento di quel sistema di sicurezza strategica regionale ritenuto indispensabile anche da Washington. Quanto alle vecchie rivendicazioni economiche e territoriali che erano alla radice della mossa irachena, queste sarebbero state risolte bilateralmente all'in-

¹⁸⁵ ARCHIE BROWN, *The Gorbachev Factor*, New York, Oxford University Press Inc, p. 219.

¹⁸⁶ ROBERT LEGVOLD, *The Gulf Crisis and the Future of Gorbachev's Foreign Policy Revolution*, in a cura di Frederic J. Fleron, Jr., Erick P. Hoffmann e Robin F. Laird *Contemporary Issues in Soviet Foreign Policy: From Brezhnev to Gorbachev*, Hawthorne, New York, Aldine de Gruyter, 1991, p. 820.

¹⁸⁷ MICHAEL R. BESCHLOSS e STROBE TALBOTT, *At the Highest Levels: The Inside Story of the End of the Cold War*, Londra, Warner Books, 1994, p. 271.

¹⁸⁸ GEORGE H. W. BUSH, *A World Transformed*, New York, Random House, 1998, pp. 374-380.

terno di una struttura negoziale organizzata in un ambito esclusivamente arabo¹⁸⁹.

In altre parole, il piano Primakov non era null'altro che il riciclaggio del diretto ed esplicito collegamento, proposto da Baghdad e rifiutato dall'amministrazione Bush, tra il ritiro iracheno dal Kuwait e la soluzione del problema israelo-palestinese. Con la differenza che, mentre una conferenza internazionale indetta sotto gli auspici delle Nazioni Unite avrebbe coinvolto l'Unione Sovietica nella soluzione del conflitto araboisraeliano o nel ritiro siriano dal Libano, la limitazione ad un contesto arabo dei negoziati destinati a risolvere il contenzioso iracheno-kuwattiano avrebbe garantito l'esclusione degli Stati Uniti dalle trattative, e permesso all'Iraq di sfruttare a danno dei propri vicini il suo maggiore peso relativo¹⁹⁰.

In genere, nell'esaminare il tentativo di Primakov l'attenzione è sempre concentrata sull'esito dei suoi colloqui con Saddam Hussein a Baghdad. Fu invece a Washington che si decise l'insuccesso della soluzione politica da lui tentata.

Primakov fu accolto freddamente il 18 ottobre. Il suo arrivo era stato preceduto da un messaggio nel quale, privatamente, Eduard Shevardnadze aveva informato James Baker di come fosse assolutamente contrario alla proposta che Primakov avrebbe da lì a poco presentato, consigliando al suo collega americano di riservare ad essa una vigorosa opposizione¹⁹¹. George H.W. Bush aveva anticipato ai suoi collaboratori come il suo entusiasmo nei confronti dell'incontro tendesse a zero, ma Primakov era sempre l'inviato di Gorbacëv, e la Casa Bianca non poteva non prestargli ascolto, anche a costo di legittimare la sua missione¹⁹². Quale sia stato il peso, della soluzione politica di Primakov sulla crisi nel golfo, e sulla cooperazione sovietico-americana, è spiegato in modo netto e coinciso dal segretario di stato Baker:

L'incontro con Primakov fu poco altro che una questione cosmetica, una cortesia riservata a Gorbacëv per dimostrare che prendevamo i sovietici sul serio e che avevamo bisogno della loro continua cooperazione diplomatica. Ma poiché troppo grande era la sua paura di perdere in leva-

¹⁸⁹ EVGENIJ PRIMAKOV, *Missione a Baghdad. La guerra del Golfo si poteva evitare?*, Firenze, Ponte alle Grazie editori, 1991, p. 56.

¹⁹⁰ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 272.

¹⁹¹ BAKER, *op. cit.*, p. 398.

¹⁹² BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 274.

tura burocratica, a Primakov non si poteva affidare il compito di riportare fedelmente a Mosca la nostra determinazione. Così al termine dell'incontro, suggerì al presidente di contattare direttamente Gorbacëv affinché sapesse con certezza che mentre noi gli eravamo grati per la sua assistenza, dal nostro punto di vista il piano di Primakov era un disastro¹⁹³.

Mentre la possibilità di una presenza militare sovietica nel Golfo Persico, diversa da quella degli *specialisti* ancora in Iraq, era destinata a rimanere tale¹⁹⁴, la Casa Bianca stava invece per decidere il potenziamento dell'intero dispositivo militare¹⁹⁵. In una riunione del Consiglio nazionale di sicurezza del 30 ottobre, congiuntamente alla volontà di disporre di un'*opzione offensiva*, era emersa la richiesta, presentata dal capo degli stati maggiori riuniti, il generale Colin Powell, di raddoppiare le dimensioni del contingente americano in Arabia Saudita, portandolo a più di cinquecentomila unità¹⁹⁶. Memore della guerra in Vietnam, il Pentagono era categoricamente contrario a qualunque forma di *escalation*: nel caso in cui fosse ordinato l'attacco, i pianificatori militari americani volevano poter contare, fin dal primo giorno, su forze numericamente, e qualitativamente, preponderanti¹⁹⁷. Anche se questo significava un passo assolutamente inimmaginabile soltanto un anno prima, il trasferimento in Arabia Saudita del VII Corpo d'Armata, quanto di meglio aveva l'esercito americano, ovvero il dispositivo posto da quaranta anni in Germania a protezione dell'Europa Occidentale¹⁹⁸.

Decisa l'*opzione offensiva*, e i rinforzi ad essa necessari, rima-

¹⁹³ BAKER, *op. cit.*, p. 400.

¹⁹⁴ G. ALIMOV, *The President's Position*, «Izvestija», 28 novembre 1990, riassunto in «The Current Digest of the Soviet Press», vol. XLII n. 48, 2 gennaio 1991, p. 6.

¹⁹⁵ ALEX ROBERTO HYBEL, *Power Over Rationality: The Bush Administration and the Gulf Crisis*, Albany, NY, State University of New York Press, 1995, p. 69.

¹⁹⁶ COLIN L. POWELL CON JOSEPH E. PERSICO, *Nato nel Bronx: una storia americana*, Milano, Mondadori, 1996, p. 402. STEVE GARBER e PHIL WILLIAMS, *The Defence Policy*, in a cura di Dylis M. Hill e Phil Williams, *The Bush Presidency: Triumph and Adversities*, Londra, Macmillan Press Ltd, 1994, p. 205.

¹⁹⁷ HOROLD BIRCH, *Vietnam and the Gulf War: Comparing Decision-Making in America's Longest and Shortest Wars*, in a cura di Marcia Lynn Whicker, James P. Pfiffner, e Raymond A. Moore, *The Presidency and the Persian Gulf War*, Westport, Ct, Praeger, 1995, p. 155; STEPHEN E. AMBROSE, *Rise to Globalism: American Foreign Policy Since 1958*, New York, Penguin Books, 1995, p. 388; SMITH, *George Bush's War*, p. 224.

¹⁹⁸ *The Road to War*, «Newsweek», 28 gennaio 1991, pp. 42-43; BOB WOODWARD, *I comandanti*, Milano, Mondadori, 1991, p. 354.

neva da risolvere la questione concernente l'eventuale necessità di un'ulteriore risoluzione ONU volta all'esplicita autorizzazione dell'uso della forza¹⁹⁹. Come avvenuto il mese precedente, il Consiglio nazionale di sicurezza era diviso sulla strategia da adottare. Secondo il segretario di stato Baker, l'amministrazione doveva agire «in maniera da tentare di preservare quanto più consenso internazionale possibile»²⁰⁰. Il benessere delle Nazioni Unite sembrava quindi il modo migliore per non alimentare la tradizione di un unilateralismo interventista americano che, rinverdito solo negli ultimi anni dagli episodi di Grenada, Nicaragua, Libia e Panama, era invisibile anche agli alleati europei²⁰¹.

Immuni da questa preoccupazione, e inclini a non voler affrontare il rischio di un voto che si preannunciava difficile, il segretario alla difesa Richard Cheney e il consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft, ritenevano che l'insieme delle dieci risoluzioni fino ad allora approvate sulla crisi dalle Nazioni Unite, sommandosi al diritto di autodifesa previsto dall'articolo 51, fossero delle condizioni di per se già sufficienti per legittimare il ricorso alla guerra²⁰².

Tra le due tesi, anche questa volta, l'amministrazione accolse quella del segretario di Stato. Prima di lanciare un qualsiasi intervento armato contro l'Iraq, l'amministrazione avrebbe cercato l'appoggio del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite²⁰³.

I giorni che seguirono furono giorni di frenetica attività diplomatica. Baker s'impegnò personalmente nel tentativo di convincere tutti i governi degli stati facenti in quel momento parte del Consiglio di sicurezza. Tra questi, naturalmente, non poteva dimenticare l'Unione Sovietica, dove giunse l'8 novembre²⁰⁴. Quale sia stato l'esito dei colloqui di quel giorno fu lo stesso segretario di Stato a riassumerlo in un messaggio personale inviato al presidente Bush:

Ho avuto oggi due lunghe e piuttosto straordinarie discussioni con Shevardnadze e Gorbacëv, entrambi hanno ascoltato, spiegato le loro pre-

¹⁹⁹ POWELL CON PERSICO, *op. cit.*, p. 402.

²⁰⁰ «New York Times», 24 ottobre 1990; WOODWARD, *I comandanti*, p. 372.

²⁰¹ DONALD J. PUCHALA, *The President, the Persian Gulf War, and the United Nations*, in a cura di Whicker, Pfiffner e Moore, *op. cit.*, p. 215.

²⁰² BAKER, *op. cit.*, p. 304.

²⁰³ GATES, *op. cit.*, p. 499.

²⁰⁴ FREEDMAN e KARSH, *op. cit.*, p. 230.

occupazioni, e hanno sensibilmente cambiato idea nel corso della conversazione. Shevardnadze, in particolare, si è avvicinato alla nostra posizione che una risoluzione del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite autorizzante la forza dovrebbe essere approvata questo mese. Gorbacëv è vicino ma non è ancora lì... Mentre credo che Shevardnadze non è entusiasta circa l'uso della forza, egli è d'altronde incline a pensare che essa dovrà essere eventualmente usata. Da parte sua, l'immagine di Gorbacëv del nuovo ordine internazionale è tale che egli ha delle difficoltà a riconciliare il fatto che noi potremmo aver bisogno di usare la forza in questa prova iniziale... Credo che il loro interesse nelle buone relazioni e il desiderio di collaborazione con noi li guideranno nella direzione giusta. Ma arrivarci può richiedere ancora del tempo e dello sforzo²⁰⁵.

Gorbacëv era dell'avviso che una cosa fosse chiedere la sua collaborazione, e un'altra fosse chiedergli aiuto per andare in guerra contro un tradizionale cliente del suo paese. Non essendo disposto a tanto, il presidente sovietico aveva suggerito al segretario di stato americano un'alternativa, da questi subito rifiutata, costruita su due diverse risoluzioni. Nella prima, le Nazioni Unite avrebbero autorizzato l'uso della forza dopo una pausa di sei settimane, in modo da offrire alla diplomazia un'ultima possibilità di risolvere la crisi pacificamente, mentre nella seconda avrebbero ordinato l'inizio delle ostilità nel caso in cui anche tale tentativo si fosse rivelato inutile. Dall'incontro scaturì una soluzione di compromesso sulla quale Gorbacëv si era comunque riservato di decidere, promettendo una risposta per il 19 novembre, giorno in cui avrebbe partecipato alla conferenza CSCE di Parigi²⁰⁶.

La risposta rassicurò George H. W. Bush. Anche se aveva cercato di ammorbidirne il contenuto e di rimandarne il voto, Gorbacëv si descrisse pronto a votare a favore della proposta americana, purché in questa fosse esplicitamente fatto riferimento ad una «pausa di buona volontà» che ne condizionasse l'entrata in vigore²⁰⁷. I dettagli, primo tra tutti il tipo di formula da utilizzare nel testo della risoluzione, erano intanto stati già risolti dai due ministri degli esteri. L'espressione «uso della forza», giudicata inaccettabile da Eduard Shevardnaze dopo l'esperienza sovietica in Afghanistan, era stata sostituita dall'eufemismo «tutti i mezzi necessari», studiato dal co-

²⁰⁵ BAKER, *op. cit.*, p. 313.

²⁰⁶ BUSH e SCOWCROFT, *op. cit.*, pp. 406-413; BAKER, *op. cit.*, p. 312.

²⁰⁷ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 285.

mitato dei vice della Casa Bianca in previsione di una simile evenienza²⁰⁸. Nel pomeriggio del 29 novembre, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite approvò, con l'astensione della Cina ed il voto contrario di Cuba e dello Yemen, la proposta degli Stati Uniti²⁰⁹.

Alla base della fretta con la quale l'amministrazione Bush aveva cercato questo voto, vi era il turno mensile di presidenza del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite²¹⁰. Secondo quanto disposto dal regolamento dell'Organizzazione, è il presidente a dover introdurre e commentare tutte le proposte presentate all'esame del Consiglio di sicurezza. Il che, come avvenne, dava a James Baker la possibilità di fugare ogni dubbio interpretativo su una formula, «tutti i mezzi necessari», altrimenti non esente da una qualche ambiguità:

Il nostro obiettivo deve essere oggi convincere Saddam Hussein che le giuste, umane richieste di questo consiglio e della comunità internazionale non possono essere ignorate. Se l'Iraq non riverserà la sua condotta, altre misure necessarie – incluso l'uso della forza – dovrebbero essere allora autorizzate²¹¹.

Nonostante le modifiche apportate al progetto originale da Gorbacëv e Shevardnadze, la risoluzione 678 costituiva una piena vittoria per Bush e Baker. Era, infatti, assente dal testo della risoluzione qualsiasi riferimento all'articolo 42 della carta delle Nazioni Unite²¹², che pure abilita esplicitamente il Consiglio di sicurezza ad autorizzare una risposta armata. L'averlo invocato, come

²⁰⁸ WOODWARD, *op. cit.*, pp. 372-374.

²⁰⁹ Nel documento finale, il Consiglio di sicurezza: «1. domanda che l'Iraq soddisfi pienamente la risoluzione 660 (1990) e tutte le successive rilevanti risoluzioni, e decide, nel confermare tutte le sue decisioni, di offrire all'Iraq una finale opportunità, quale pausa di buona volontà, per farlo; 2. autorizza gli stati membri cooperanti con il governo del Kuwait, a meno che l'Iraq entro il 15 gennaio 1991 non adempia completamente, come sopra stabilito al paragrafo 1, alle precedenti risoluzioni, di usare tutti i mezzi necessari per sostenere ed adempiere la risoluzione 660 (1990) e tutte le successive rilevanti risoluzioni e per ripristinare la pace internazionale e la sicurezza nella regione». In merito si veda: a cura di Micah L. Sifry e Cristofer Cerf, *The Gulf War Reader: History, Documents, Opinions*, New York: Random House, 1991, p. 156.

²¹⁰ FREEDMAN e Karsh, *op. cit.*, p. 229.

²¹¹ BAKER, *op. cit.*, p. 313.

²¹² A cura di BRUNO SIMMA, *The Charter of the United Nations: A Commentary*, New York, Oxford University Press, 1994, p. 628.

da sempre suggerito da Mosca, avrebbe significato sottoporre le forze della coalizione schierate in Araba Saudita al comando del comitato militare delle Nazioni Unite. Rivolgendosi invece direttamente agli stati membri, e delegando ad essi ogni iniziativa, la risoluzione 678 ricalcava il modello tracciato dalla risoluzione 665 del 25 agosto, consentendo così, all'amministrazione Bush, la più completa libertà di decidere se, quando e come intervenire²¹⁵.

Dall'inizio della crisi al voto della risoluzione 678, erano ormai passati quattro mesi gravidi di conseguenze per gli equilibri politici interni a Mosca. L'imminente collasso dell'economia era solo uno dei tanti certamente interconnessi e pur diversi fattori, tra i quali il crollo repentino del rispetto della legge e dell'ordine, e la dissoluzione dell'Unione, che sul finire del 1990 provavano al di fuori di ogni ragionevole dubbio i limiti della *perestrojka*²¹⁴.

I mesi che vanno dall'ottobre del 1990 al marzo del 1991 sono così ricordati come i mesi della *svolta a destra*, come il periodo durante il quale Gorbacëv, affidandosi al suo istinto di sopravvivenza politica, ha cambiato gli equilibri interni alla sua leadership, approssimando o facendo proprie le posizioni sostenute dai tradizionalisti, divenendo meno accessibile e sostituendo i riformisti ancora presenti nel suo governo²¹⁵. Il ministro degli interni Vadim Bakatin fu sostituito con l'ex capo del KGB e del Komsomol lettone Boris Pugo, mentre il generale Boris Gromov divenne il primo vice ministro degli interni. Come vicepresidente fu scelto Gennady Yanaev, anche lui con un passato nel Komsomol, subito dopo, al posto di Nikolay Ryzhkov, fu nominato primo ministro Valentin Pavlov. Con la sola eccezione di Gromov, tutti nomi coinvolti nella crisi dell'agosto 1991²¹⁶. In termini politici la *svolta a destra* ha significato l'accantonamento delle riforme economiche, una rinnovata imposizione dei controlli sui mezzi di comunicazione di proprietà dello stato, e soprattutto l'aumento del profilo e dell'influenza del KGB e dell'esercito nella vita politica²¹⁷.

²¹⁵ THEODORE DRAPER, *Presidential Wars*, «The New York Review of Books», 26 settembre 1991, p. 64; Smith, *op. cit.*, p. 217.

²¹⁴ GOLAN, *op. cit.*, p. 58.

²¹⁵ BROWN, *op. cit.*, p. 269.

²¹⁶ BROWN, *op. cit.*, pp. 276-277.

²¹⁷ JOHN MILLER, *Mikhail Gorbachev and the End of the Soviet Power*, Londra, Macmillan Press Ltd, 1993, p. 170.

Tra i molti fattori che nella seconda metà degli anni ottanta, avevano contribuito al declino dell'Armata Rossa, la politica estera del *nuovo corso* ha avuto un'importanza particolare²¹⁸. Il fondamento logico alla base della creazione, e del mantenimento, di un enorme sistema militare, era la pretesa di un irreconciliabile conflitto tra l'occidente capitalista e la comunità socialista mondiale. Il *nuovo corso*, spostando l'enfasi dal confronto alla risoluzione pacifica dei conflitti, e alla collaborazione con gli Stati Uniti, aveva minato la necessità di subordinare i quotidiani interessi della società civile a quelli del sistema militare sovietico²¹⁹. Le relazioni di Eduard Shevardnadze con i militari furono quindi ancora peggiori di quelle di Gorbacëv, e nella sua azione internazionale in qualità di ministro degli esteri era spesso preoccupato dalla possibilità che il Ministero della Difesa agisse in modo da contraddire il contenuto degli accordi di volta in volta raggiunti con i colleghi occidentali²²⁰.

Sottoposto ad un costante attacco demagogico, Shevardnadze tentò un'ultima e improvvisata difesa, spostando momentaneamente in direzione dei tradizionalisti il baricentro della politica sovietica nel Golfo. Il 10 dicembre, visibilmente provato, Shevardnadze rivolse inutilmente a James Baker una richiesta che se accolta avrebbe capovolto l'assetto deciso tre mesi prima ad Helsinki. Gli Stati Uniti dovevano al più presto appoggiare una nuova risoluzione ONU che, su proposta di Mosca, avrebbe immediatamente convocato quella conferenza internazionale sul Medio Oriente, che almeno dal 1973 era uno dei temi ricorrenti della vecchia politica sovietica²²¹.

Anche se non si può affermare che ne sia stata la causa diretta, la crisi del Golfo ha probabilmente avuto l'effetto di catalizzare le dimissioni da ministro degli esteri di Eduard Shevardnadze²²². Le dimissioni, annunciate a sorpresa il 20 dicembre al Congresso dei deputati del popolo, seguirono di un giorno le discussioni di un

²¹⁸ LEO COOPER, *Power and Politics in the Soviet Union: The Crumbling of an Empire*, Londra, Macmillan Press Ltd, 1992, p. 57.

²¹⁹ DAVID HOLLOWAY, *State, Society, and the Military under Gorbachev*, «International Security», vol. 14 n. 3, Winter 1989/90, p. 6.

²²⁰ EDUARD SHEVARDNADZE, *Il futuro è nella libertà*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 18; BROWN, *op. cit.*, p. 278.

²²¹ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, p. 290.

²²² FULLER, *op. cit.*, p. 57.

gruppo di deputati che si interrogarono sul bisogno di adottare una dichiarazione diretta ad impedire al presidente, e alla leadership della nazione, l'invio di truppe nel Golfo Persico. «Discorsi», disse in quella occasione Shevardnadze, «che hanno saturato ogni capacità di sopportazione»²²⁵.

3. *Le fasi conclusive della partnership*

Mentre l'amministrazione concentrava le proprie energie nella costruzione di un *Nuovo Ordine Mondiale*, la stella di Michail Gorbacëv si avviava al tramonto e la storia dell'Unione Sovietica, si approssimava alla fine. Largamente inaspettato dalla leadership sovietica, un terzo fattore, oltre al tramonto dell'ideologia comunista e al già grave fallimento dell'economia, avrebbe contribuito alla distruzione dell'intero sistema sovietico. L'Unione Sovietica pur incoraggiando lo sviluppo delle identità nazionali proprie delle repubbliche di cui era composta, aveva contemporaneamente negato a ciascuna di queste qualsiasi controllo sui propri affari interni. In assenza di un genuino e funzionante sistema federale la domanda per un'effettiva autonomia non poteva non presentarsi che sotto forma di un diretto conflitto di interessi tra la periferia e il centro. Come sostenuto, ad esempio, dal sovietologo Martin Malia:

... il malcontento nazionale emerso in conseguenza della perestrojka non rappresentava il semplice ritorno dei tradizionali nazionalismi a lungo soffocati dal regime sovietico, come è stato spesso sostenuto, era piuttosto una forza nuova stimolata se non creata dal potere sovietico e quindi trascinata all'esasperazione sempre dal controllo sovietico²²⁴.

Se, nel 1989, George H. W. Bush era stato generalmente criticato per la sua riluttanza nel collaborare con Gorbacëv, nel 1991 era diffusamente ritenuto che l'amministrazione stesse commettendo l'errore di ignorare Boris El'cin, e con lui le forze di fede liberal-democratica emerse a Mosca. La continuata collaborazione con un Gorbacëv nella difesa dell'integrità territoriale sovietica era quindi

²²⁵ SHEVARDNADZE, *op. cit.*, p. 298.

²²⁴ MARTIN MALIA, *The Soviet Tragedy: A History of Socialism in Russia, 1917-1991*, New York, The Free Press, 1994, pp. 439-441.

messa sotto accusa²²⁵. Una critica della politica filo-sovietica dell'amministrazione fu offerta su *Foreign Affairs* da Richard Pipes, già specialista per gli affari sovietici del Consiglio nazionale di sicurezza della prima amministrazione Reagan:

Questa politica di supporto per l'integrità territoriale sovietica è basata su due paure: che l'instabilità e i conflitti regionali risultanti da una rottura dell'impero balcanizzerebbero l'Europa orientale e una buona parte di Asia, uno sviluppo particolarmente minaccioso nell'epoca delle armi nucleari; e che l'espressione della simpatia per le ambizioni nazionali delle minoranze sovietiche alienerebbe i grandi russi, il più grande e più importante gruppo etnico del paese. La prima di queste premesse potrebbe essere corretta ma è irrilevante; le lotte nazionali per l'indipendenza non sono state in nessun luogo mai ritardate da considerazioni di stabilità globale o regionale... La seconda premessa è invalidata dall'evidenza che anche i grandi russi non solo non desiderano di costringere i loro popoli soggetti a rimanere nell'unione, ma vogliono uscirne loro stessi²²⁶.

Sulle ragioni dell'appoggio ad oltranza offerto al presidente Gorbacëv, e su che cosa questo abbia significato nelle relazioni tra i due paesi, a posteriori è intervenuto anche Robert Gates, al quel tempo prima vicepresidente del consiglio nazionale di sicurezza e poi direttore della CIA:

All'inizio del 1991 era largamente condivisa dai vertici dell'amministrazione l'opinione che Gorbacëv stesse facendo, una cosa dopo l'altra, tutto quello che noi volevamo – dalla sua accettazione di una Germania unita nella NATO alla sua collaborazione con noi contro l'Iraq. Non c'era nessun desiderio di compromettere questo stato di cose... Come risultato, persino dopo le tragedie di Tbilisi e più tardi di Bakù, l'approccio dell'amministrazione Bush era di reagire ad un basso livello cercando di non aggiungere nulla alle difficoltà di Gorbacëv²²⁷.

La volontà di “non aggiungere nulla alle difficoltà di Gorbacëv” divenne particolarmente evidente di fronte alle tendenze cen-

²²⁵ KIM HOLMES, *In Search of a Strategy*, “Policy Review”, Winter 1991, p. 72.

²²⁶ RICHARD PIPES, *The Soviet Union Adrift*, “Foreign Affairs”, vol. 70 n. 1, *America and the World 1990/91*, p. 75.

²²⁷ ROBERT M. GATES, *From the Shadows: The Ultimate Insider's Story of Five Presidents and How They Won the Cold War*, New York, Simon & Schuster, 1996, pp. 528-529.

trifughe che attraversavano quasi tutte le repubbliche dell'Unione Sovietica.

Almeno nella percezione che del problema si aveva a Mosca, più della Georgia, dell'Azerbaigian o della Moldavia, vi era l'ordinato e costituzionalmente ragionato indipendentismo dei Paesi Baltici a minacciare direttamente l'esistenza stessa dell'Unione Sovietica²²⁸. Da sempre, era politica ufficiale degli Stati Uniti che uno stato lituano, lettone ed estone continuavano ad esistere, nonostante l'occupazione sovietica;²²⁹ ma all'inizio del 1990 Bush, Baker e Scowcroft speravano che i Paesi Baltici non premessero troppo insistentemente per l'indipendenza, perché non era interesse degli Stati Uniti incoraggiare la frantumazione dell'Unione Sovietica²³⁰.

Il voto unanime con il quale l'11 marzo 1990 il parlamento lituano decise il ristabilimento dell'indipendenza nazionale, pose la Casa Bianca nella necessità di studiare una soluzione che conciliasse il tradizionale rifiuto di concedere all'Unione Sovietica l'annessione dei tre paesi baltici, con il desiderio di non creare a Gorbacëv ulteriori problemi²³¹. Ne risultò un approccio che affrontava il problema in termini puramente legali: alle attese del parlamento lituano Washington non avrebbe corrisposto alcun riconoscimento formale, almeno fino al giorno in cui il governo di Vilnius non avesse dimostrato di essere nell'effettivo controllo del proprio territorio²³². Contemporaneamente, l'amministrazione raccomandò al Cremlino l'uso della massima cautela. "Il difficile e complesso problema lituano", doveva essere risolto attraverso l'uso di mezzi pacifici, qualsiasi altra strada avrebbe "messo a rischio le relazioni" tra le due superpotenze²³³.

Lungo tutto il cammino che porterà la Lituania all'autonomia gli Stati Uniti non avrebbero più modificato questa posizione, anche quando, in un disperato, maldestro e indeciso tentativo di recuperare il controllo del paese, il 13 gennaio 1991 truppe sovietiche

²²⁸ JOHN MILLER, *Mikhail Gorbachev and the End of Soviet Power*, Londra, Macmillan Press Ltd, 1993, pp. 172-175.

²²⁹ ALFRED ERICH SENN, *Gorbachev's Failure in Lithuania*, Londra, Macmillan Press Ltd, 1995, p. XVIII.

²³⁰ BUSH e SCOWCROFT, *op. cit.*, pp. 138-141; Beschloss e Talbott, *op. cit.*, p. 102.

²³¹ BUSH e SCOWCROFT, *op. cit.*, pp. 215-223; Beschloss e Talbott, *op. cit.*, p. 194.

²³² MARGARET TUTWILER, *Criteria for Recognition of a Lithuanian Government*, 12 marzo 1990, "Office of Press Relations, Department of State", 12 marzo 1990.

²³³ *U.S.-Soviet Ministerial Meeting*, 6 aprile 1990, "Department of State Press Release No. 46", 6 aprile 1990.

attaccarono la torre della televisione di Vilnius. Durante l'attacco, fonti lituane riportarono uccisione di quattordici persone e il ferimento di altre 580, mentre i mezzi di informazione ufficiali sovietici riconoscevano non più nel legittimo Parlamento lituano, ma in un cosiddetto Comitato di salvezza nazionale la leadership del paese²⁵⁴. Nel commentare a caldo gli avvenimenti di Vilnius, George H.W. Bush pur esprimendo la sua preoccupazione per un ricorso alla forza che "rischiava di riportare indietro o di annullare il processo di riforme" nell'Unione Sovietica, così importanti "nello sviluppo di un Nuovo Ordine Mondiale", preferì esprimersi in termini di "affari interni", giudicando come ancora "ipotetica" la decisione di annullare il vertice bilaterale previsto per quel febbraio²⁵⁵. Quindici giorni dopo, in occasione del rituale discorso sullo stato dell'Unione, il presidente pur riconoscendo "l'obiettivo di aiutare i popoli baltici nel conseguire le proprie aspirazioni"²⁵⁶, spiegò come:

... la nostra relazione con l'Unione Sovietica è importante non solo per noi ma anche per il resto del mondo... il nostro obiettivo non è punire l'Unione Sovietica... nelle nostre più recenti discussioni con la leadership sovietica, abbiamo presentato alcune richieste che se esaudite condurranno al ritiro di alcune forze sovietiche, alla riapertura del dialogo con le repubbliche e all'abbandono della violenza... Se è possibile è mia intenzione continuare a procedere nell'edificazione di una base duratura sulla quale sviluppare la cooperazione tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica verso un futuro più pacifico per tutta l'umanità²⁵⁷.

A che cosa pensasse l'amministrazione nell'elaborare una risposta costruita soprattutto su di una serie di raccomandazioni inviate confidenzialmente a Mosca, rispose qualche anno più tardi James Baker:

Forgiare una risposta appropriata fu un compito delicato. Certamente, la violenza non poteva essere perdonata, ma la nostra retorica

²⁵⁴ JOHN B. DUNLOP, *The Rise of Russia and the Fall of the Soviet Empire*, Princeton, NJ, Princeton University Press, p. 151.

²⁵⁵ *Lithuania Under Soviet Curfew. Latvia, Estonia Brace for Attack*, "Washington Post", 14 gennaio 1991.

²⁵⁶ GEORGE BUSH, *State of the Union 1991*, 29 gennaio 1991, in "Weekly Compilation of Presidential Documents", 4 febbraio 1991, p. 149.

²⁵⁷ *Ibid.*

doveva essere più che temperata... Non c'era alcun dubbio che Gorbacëv era sotto crescente pressione da parte dei nemici delle riforme. Rispondendo in maniera troppo dura avremmo potuto rafforzare i suoi critici e indebolire la sua statura, il che era ovviamente contrario agli interessi strategici americani²⁵⁸.

Le reazioni del mondo politico americano alla moderazione dimostrata da George H.W. Bush furono severe. Il senatore Robert Byrd accusò l'amministrazione di "essersi voltata dall'altra parte", e insinuò che forse era questo il prezzo pagato da George H. W. Bush in cambio della collaborazione sovietica nel Golfo Persico. "Se così fosse", continuò il senatore Byrd, "mi sembra sia stato uno scambio miserabile". Secondo un altro democratico, Bill Bradley, una triste ironia sembrava essere alla base della politica presidenziale, se il prezzo da pagare per poter riversare l'aggressione irachena del Kuwait "era l'acquiescenza americana all'aggressione sovietica contro un altro paese illegalmente annesso"²⁵⁹.

La reazione della destra repubblicana, secondo la quale gli Stati Uniti dovevano immediatamente riconoscere l'indipendenza della Lituania e abbandonare Gorbacëv e l'Unione Sovietica al proprio destino, fu ancora più decisa. Anche all'interno dell'amministrazione, come testimoniato dall'episodio, avvenuto al termine di una riunione di gabinetto, quando il segretario all'edilizia e alla pianificazione urbana, Jack Kemp, insieme al vice presidente Dan Quayle uno degli esponenti di maggior rilievo della destra repubblicana, nel sostenere l'urgenza di una revisione della politica di non riconoscimento della Lituania arrivò a sfiorare lo scontro fisico con il segretario di stato James Baker²⁴⁰.

Se nel caso lituano la politica di difesa dello *statu quo*, e quindi dell'Unione Sovietica, si era caratterizzata per un profilo volutamente basso, in risposta all'indipendentismo ucraino il presidente Bush decise di esporsi in misura maggiore. Il risultato più evidente fu il discorso presentato il 1° agosto 1991 al parlamento di Kiev. George H.W. Bush si rivolse ai suoi ascoltatori chiamandoli "cittadini sovietici", e, pur senza mai esplicitamente denunciare il secessionismo ucraino, espresse ripetutamente la sua mancanza di en-

²⁵⁸ BUSH e SCOWCROFT, *op. cit.*, pp. 216-217; BAKER, *op. cit.*, p. 379.

²⁵⁹ BESCHLOSS e TALBOTT, *op. cit.*, pp. 316-319.

²⁴⁰ FITZWATER, *op. cit.*, pp. 350-351.

tusiasmo per un'idea alla quale preferiva la sopravvivenza della federazione: "da federazione noi stessi", disse "noi vogliamo buone relazioni, migliori relazioni tra le repubbliche"²⁴¹. Per gli Ucraini, il passaggio più difficile fu sicuramente il seguente:

Libertà e indipendenza non sono la stessa cosa. Gli americani non sosterranno coloro i quali cercano l'indipendenza allo scopo di rimpiazzare una distante tirannia con un locale dispotismo. [Gli americani] non aiuteranno coloro i quali promuovono un secessionismo suicida basato sull'odio etnico²⁴².

Nella sua particolare durezza, la frase era soprattutto un avvertimento diretto al nuovo presidente georgiano, Zviad Gamsachurdja, ma vista la situazione, George H. W. Bush e Brent Scowcroft che personalmente avevano rivisto i momenti fondamentali del discorso, ritennero si adattasse bene anche alla realtà ucraina²⁴⁵.

L'Unione Sovietica si dissolse prima della fine del 1991. Alle dichiarazioni d'indipendenza della Lituania, del 11 marzo 1990, e della Georgia, del 9 aprile 1991, seguirono in una reazione a catena il 20 agosto l'Estonia, il 21 la Lettonia, il 24 l'Ucraina, il 25 la Bielorussia, il 27 la Moldavia, il 30 l'Azerbaigian, il 31 il Kirghizistan, il 5 settembre l'Uzbekistan, il 9 il Tagikistan, il 23 l'Armenia, il 27 ottobre il Turkmenistan, il 16 dicembre il Kazakistan. Il 25 dicembre Michail Gorbacëv presentò le dimissioni da presidente di un paese che non esisteva più. Politicamente, George H. W. Bush gli sopravvisse poco meno di un anno.

²⁴¹ FRANCIS X. CLINES, *Bush, in Ukraine, Walks Fine Line on Sovereignty*, "New York Times", 2 agosto 1991; ANN DEVROY e MICHAEL DOOBS, *Bush Warns Ukraine on Independence*, "Washington Post", 2 agosto 1991.

²⁴² GEORGE BUSH, *Working 'for the Good of Both of Us'*, Kiev, Ukraine, 1 agosto 1991, "Weekly Compilation of Presidential Documents", 5 agosto 1991, p. 1182.

²⁴⁵ BUSH e SCOWCROFT, *op. cit.*, pp. 515-517;

